

LA PIANTA DELLA SAGGEZZA



Nel 1939 l'Ispettorato delle truppe alpine, dietro incarico del Ministero della Guerra, mi chiedeva se ero disposto a seguire l'Accademico d'Italia *Giuseppe Tucci* nel viaggio che egli stava per intraprendere nel Tibet centro-meridionale. Nessun indugio e nessun dubbio ad una risposta affermativa, che avrebbe realizzato la maggiore aspirazione della mia ventennale carriera di alpinista e di

alpino: vedere cioè le alte montagne dell'Himalaya di cui avevo letto, riletto e sognato su molte opere.

Venni dunque segnalato fra gli altri aspiranti e l'Ispettorato mi comunicò insieme agli scopi della spedizione (esplorazione del territorio della zona dei monasteri di *Sa-chia*, *Shigatze* e relative adiacenze), le mie probabili speciali mansioni; vale a dire coadiuvare il *Tucci* nella formazione e condotta delle carovane, e riprendere con macchine cinematografiche e fotografiche tutto quanto si riferisse ai suoi studi ed alle sue ricerche. Si richiedeva, inoltre, che io fossi buon marciatore, tanto parco di bisogni quanto ricco di spirito d'adattamento.

A *Gangtok* conobbi *Giuseppe Tucci*, ed il nostro incontro fu improntato alla più schietta cordialità. Mi diedi subito attorno a completare con lui le ultime operazioni per mettere insieme la carovana, composta in partenza di una trentina di muletti, con relativi carovanieri (una decina circa) oltre al personale fisso e cioè: 1 capo carovana, 1 Lama interprete con relativo lametto (i lama non viaggiano mai soli), 1 cuoco, 2 servi fissi per le operazioni del campo. Tutti questi, ad eccezione del cuoco, un nepalese di religione indù, erano tibetani e quindi buddisti.

L'operazione più laboriosa e che richiese una certa precisione, fu la ripartizione dei colli, che non superassero i limiti di carico dei muletti, tanto per volume quanto per peso. Le casse di viveri furono preparate in modo che ognuna contenesse il vitto scatolato occorrente per una settimana, assortito il più possibile, senza obbligare ogni volta ad aprire tutte le casse per la ricerca dei viveri desiderati. Larga provvista fu fatta di tè della migliore qualità, perché nei viaggi di questo genere esso rappresenta l'unica bevanda; il tè tibetano, di provenienza cinese e confezionato in formelle, è di pessima qualità e gusto peggiore.

Non sto ad elencare qui la qualità e la quantità dei prodotti scaturiti; basti pensare che avevamo al seguito provviste assicurate per circa 8 mesi, dovendo attraversare regioni, in cui non si può contare su acquisti di sorta. Ci assicurammo anche una quantità minima di alcoolici, per vincere il disgusto del solo vitto scaturito; qualche bottiglia di whisky ed un buon alambicco risposero allo scopo. Tale alambicco era stato costruito appositamente in modo che il raffreddamento si potesse ottenere ad acqua od anche a neve; con esso distillammo il 'cian' (liquore usuale tibetano ricavato dalla fermentazione dell'orzo) e ne ricavammo 'Parak' eccellente bibita alcoolica. Altre bevande, alcool di menta e cinnamomo, aggiunti a gocce nell'acqua che bevemmo sempre precauzionalmente bollita.

Quanto al pane, il nostro cuoco ci confezionò sempre i 'chapati', specie di biscotti impastati con farina d'orzo e cotti in modo rudimentale, al sapore dei quali si riesce presto ad assuefarsi.

Il 16 aprile, di buon mattino, la nostra carovana iniziava il cammino attraverso il *Sikkim*. Da *Gangtok*, che è a 2000 m., si scende con una marcia di circa 20 km. fino a *Dik Chu*, che si trova a q. 600. *Dik Chu* è in una buca calda ed umida, un vero budello tra le foreste tropicali, fra liane, palme, felci arboree ed enormi alberoni di foglie viscidie e carnose. È il regno delle zanzare, cioè della malaria, il che ci consiglia di allungare la tappa fino a raggiungere *Singhik*. Ma la mulattiera che risale la *Valle del Tistà* è tutta ciottoli, il cammino è penoso e due muli cadono facendo rotolare i bagagli dalla scarpata.

La sera del 17 pernottammo a *Singhik*, le successive tappe *Singhik* - *Tasuntang* - *Lachen* - *Tangu* - *Gayocang* si svolsero regolarmente, sostando sempre negli ospitali bungalow, che il governo del *Sikkim* ha costruito lungo le principali carovaniere. A *Tangu* (a circa 4000 m.)

sostammo tre giorni per allenare l'organismo alle alte quote, tanto più che una copiosa nevicata aveva resa assai difficile l'avanzata della carovana. Ad *Gayocang*, a 4600 m., dormimmo per la prima volta sotto la tenda; la temperatura era bassissima, parecchio al di sotto dello zero; ci trovavamo ormai nel cuore dell'**Himalaya** che ci offriva in compenso del gran freddo, un superbo spettacolo di vette e di ghiacciai. Il *Kanchèndzonga* ed il *Siniolchu* apparivano da lontano, mentre il *Konchima* sovrastava il nostro minuscolo campo.

Il 25 aprile, alle prime ore del mattino, riprendemmo la marcia e valicammo la catena dell'**Himalaya**, in corrispondenza del *Kongra La* (m. 5800 circa), valico assai facile, nonostante l'altitudine; ivi la catena himalayana si abbassa in ampia dorsale aprendo un naturale e facile passaggio verso l'altipiano del **Tibet**. Nelle successive tappe, fino a Sakja, toccammo le seguenti località: *Kampa Dzong*, *Utsi*, *Dotra*, *Tashigang*, *Gape*, *Mapha*, *Choso*, *Cudù*, *Sakja* e attraversammo i seguenti valichi: *Sebu La*, *Knje-pass*, *Pa La*, *Driino La*, tutti di altitudine superiore ai 5000 m., con dislivelli relativi di circa 700 metri, essendo tutto l'altipiano superiore ai 4000 m. Le località accennate e le altre intermedie sono piccoli villaggi con poche case e modesti monasteri di scarso valore storico. Frequenti le rovine di antichi villaggi, diroccati dal logorio degli anni e dalle intemperie. Gli abitanti ci dissero che molti di essi furono distrutti durante la guerra dei nepalesi contro il Tibet (principio **del 1800**).

Sakja, la mèta del viaggio e degli studi del *Tucci*, dove noi arrivammo il **15 maggio**, è una cittadina con numerosi monasteri, sede del **Gran Lama** di Sakja. La popolazione, di circa 8000 abitanti, è composta per un terzo da monaci, gli altri due terzi si dedicano alla coltivazione del magro terreno, al pascolo, alla poco remunerativa industria carovaniera a raggio limitato fra i vari monasteri, e al piccolo commercio.

Vi sono un modesto bazar e qualche casa signorile. Nel complesso, però, la popolazione vive una vita di indigenza ai margini dei monasteri. Il **Gran Lama** di *Sakja* ci accolse con molta cortesia; **eravamo i primi europei che giungessero nella sua sede sotto il suo regno**, giacché *i Sakja* si succedono di padre in figlio come nelle famiglie reali, e il potere spirituale si trasmette come quello temporale. La sua benevolenza arrivò a metterci sotto al tetto di una sua casetta dove, se non altro, non entravano i rigori del vento e della temperatura notturna. Fummo quasi ogni giorno ricevuti nella sua cappella privata, adorna di oggetti preziosi, dorati e cosparsi di turchesi. Il **Gran Lama** era vestito sontuosamente, in foggia piuttosto vistosa. Strane le conversazioni, rese più mistiche dall'ambiente che ci circondava, alle quali partecipavo anch'io, con l'aiuto dell'interprete. *Tucci*, invece, conoscendo a fondo la lingua, così come la psicologia, la religione e la storia del paese, comunicava direttamente nei lunghi, interessanti colloqui.

Dal **Gran Lama** si ottennero presentazioni per le varie autorità monastiche, e facilitazioni per entrare nei vari *gom-pà* e, soprattutto, nei loro segreti che contengono tutta la vita artistica e storica del **Tibet**. È ovvio, però, aggiungere che qui, come dappertutto, il miglior lasciাপassare è l'offerta, che non bisogna lesinare. *Sakja* si può a ragione considerare uno dei maggiori centri del lamaismo, come stanno a dimostrare i suoi nove monasteri, disposti a gradinata tranne il più grande, il *Gom-pà Ducan*, che sorge nella parte piana della conca, presso il modesto corso del *Sakja-Trom-Chu*. Visto da lontano, il *Gompà Ducan* ha l'aspetto di una grandiosa cittadella medioevale, essendo racchiuso da altissime mura con torri quadrate e relativo cammino di ronda in alto; da vicino, però, balzano evidenti le linee architettoniche di fattura cinese. Nell'interno esistono numerose costruzioni, dimore dei lama.

Fin dall'inizio delle ricerche effettuate a *Sakja* e che richiesero un lavoro di 25 giorni, *Tucci* si accorse della

necessità di estendere i suoi studi al *Combun di Ghian*, al monastero di *Punzoling* e *Combun di Ghonuan*, nonché ai più lontani conventi di *Nartan*, *Ngor*, *Zalu* ed altri meno importanti. Per queste ricerche occorre un'estensione di permesso fino a *Sbigatzé sul Brahmaputra*, donde sarebbe stato possibile ritornare in India per la più diretta e pratica 'trase route', da *Gyantzé a Gangtok*. Venne chiesto pertanto a Lhasa il nulla osta, giunto ben presto, cioè nei primi giorni di giugno, ciò che ci permise la partenza da *Sakeja* il 12 dello stesso mese.

Prima sosta fu il *Combun di Ghian*, grandiosa costruzione a cinque piani, detta 'Mandala'. Nei *Combun* non si officia direttamente, ma si usa fare un giro di preghiere nelle varie cappelle, ognuna delle quali rappresenta una fase della vita del **Budda** e delle varie divinità derivate. 'Combun' significa, infatti, tempio delle mille figure. L'interesse del *Tucci* era rivolto allo studio delle pitture murali, di cui l'edificio risultava essere ricchissimo.

Come *Latse*, anche *Punzoling*, oltre al gran monastero e al villaggio, possiede una rocca che chiude lo sbocco della *Valle di Ghonan*; al sommo, si eleva un magnifico castello, che fu sede di un celebre scrittore tibetano di cose storiche e geografiche, il *Tharanata*. Il castello, che ricorda vagamente le nostre rocche medioevali, è ricco di affreschi di stile nepalese; così pure il monastero sottostante. Noi ci spingemmo però fino a *Ghonan*, nell'alta valle omonima, per compiere ricerche nel locale 'Combun'.

A complemento delle sue solite ricerche, *Tucci* si interessò vivamente per conoscere quale fu la fine dei missionari *Casella* e *Pradol*, italiano il primo e spagnolo il secondo, i quali a *Sbigatse* erano giunti verso la fine **del 1600**. Si dice che essi sian morti di stenti e di fatiche dopo così lungo viaggio, ma non ci fu possibile trovarne nessuna traccia né nei manoscritti, né nei ricordi che la tradizione popolare tramanda attraverso i tempi. Il

viaggio dei due missionari rappresenterebbe il primo tentativo di penetrazione nei misteri del **Tibet meridionale**.

Viaggiando nel **Tibet**, si ha soprattutto la sensazione di camminare a ritroso nel tempo, come se di colpo si potessero abolire parecchi secoli della nostra civiltà; quella gente è rimasta indietro di molti e molti anni e non immagina il ritmo febbrile della vita moderna; chiusa fra le sue montagne, e convinta che il mondo finisca lì, non desidera conoscere quello che avviene al di là del suo confine naturale. Superbe le visioni di altissime montagne, quelle che occhieggiano da Sud, dagli 8000 e più metri dell'Himalaya del *Sikkim* a quelle più basse, ma sempre superiori ai 7000 m., della catena del *Chomolari*. Evidente e strano contrasto tra la desertica steppa dell'altipiano e la fascia prettamente alpina che gli fa da barriera. Gli italiani furono pionieri in queste spedizioni ed è da augurarsi riprendano la tradizione che annovera nomi gloriosi, primo fra i quali quello del *Duca degli Abruzzi* che si recò **nel 1909**, avendo a compagni Vittorio Sella, Negrotto, De Filippi e le fedeli guide valdostane, sul non lontano Karakorum. Un altro grandioso scenario di montagne ammirammo durante la marcia del ritorno: la "Trade Route" costeggia tutto il Gruppo del Chomo Lati ('la montagna nevosa della dea Chomo'), imponente di ghiacciai e nervature rocciose, che richiamano alla mente il nostro Gruppo del M. Bianco. Né è mancata al nostro peregrinare la parte emozionante, sia per la incognita delle sconosciute contrade, che per i frequenti guadi e traghetti di grandi corsi d'acqua con le traballanti imbarcazioni; ne la parte commovente degli atti privati e della notte che passammo nel silenzio della jungla che si risvegliò poi canora e brillante al primo levar del sole. La bassa temperatura delle rigide notti e delle giornate di burrasca, brevi ma frequenti e violente, temprò il nostro organismo rendendolo capace di vivere sopra i 4000 m., per cinque mesi consecutivi e toccare quote superiori ai 6500 m. senza soffrire disturbi di sorta. A ciò mi aveva

anche allenato, negli anni precedenti, la lunga preparazione dei campi mobili alpini.

Gli italiani furono preceduti nel loro Viaggio nel Sikkim circa vent'anni prima, il sunto del resoconto dell'esperienza rivolta alla Natura di chi li ha anticipati merita la nostra attenzione...

Il *Sikkim Himalaya* è una regione messa in risalto per la prima volta dagli scritti di *Sir Joseph Hooker*, il grande naturalista, che la visitò **nel 1848**. Si trova immediatamente a est del Nepal e può essere raggiunto da una ferrovia che risale l'esterno del *Darjiling*. È prosciugato dal fiume *Teesta*, lungo la valle principale di cui percorre un breve tratto una ferrovia. La regione è quindi facilmente accessibile. Ai fini di questo viaggio si può ritenere che includa la foresta aperta e pianeggiante e il tratto erboso noto come il *Terai*, immediatamente alla base della montagna. Questo è solo a poche centinaia di piedi sopra il livello del mare, così che da lì alla vetta dell'**Himalaya** c'è un aumento di quasi 28.000 piedi in circa settanta miglia. La parte inferiore è al 26° grado di latitudine, per cui il caldo è tropicale. E poiché la regione arriva all'interno dell'ondata del monzone dal Golfo del Bengala, non c'è solo un grande caldo nelle pianure e nelle valli inferiori, ma anche una grande umidità. I versanti delle montagne sono di conseguenza ricoperti da una rigogliosa vegetazione.

Per entrare in questa meravigliosa regione il viaggiatore deve prima attraversare il *Gange*, **il fiume sacro degli indù**. I grandi fiumi hanno su di loro un fascino tutto loro. Producono in noi un senso di eternità e irresistibilità. Il *Gange*, largo più di un miglio, scorre in una profonda, maestosa inondazione senza fine, per sempre, e in una tale profondità e volume che nessun essere umano può resistergli. Nella stagione secca, quando è basso e splende il sole, è placido e benigno con un volto luminoso e sorridente. Templi maestosi, incastonati tra boschi sacri e palme graziose,

alleggeriscono le sponde. Sugli ampi gradini dei ghat balneari si radunano folle di devoti in abiti di ogni colore brillante. Il fiume ha un aspetto di gentilezza, genialità e vitalità.

Ma il *Gange* non è sempre in questo stato d'animo e non sempre indossa questo aspetto gentile. Nella stagione delle piogge incute terrore. Sopra la testa, nere nuvole temporalesche si propagano per giorni e settimane verso le montagne. Non c'è un barlume di sole. La pioggia scende come un diluvio. Il fiume è ancora più gonfio per lo scioglimento della neve sull'Himalaya, e ora scorre vorticoso in uno stato d'animo cupo e arrabbiato, salendo sempre più in alto sulle sue sponde, mangiandole e minacciando di superarle e portare morte e distruzione. Gli uomini non scendono più per incontrarlo. Si ritraggono da esso. Lo osservano a disagio finché la pienezza delle sue forze non è esaurita e non è tornato al suo normale aspetto benefico.

Non c'è da stupirsi che un tale fiume sia considerato sacro.

Per le persone primitive è letteralmente una persona vivente - e una persona che può essere propiziata, una persona che può far loro del male se lo infastidiscono, e far loro del bene se si rendono graditi a lui e gli forniscono ciò che vuole. Per gli indù colti è oggetto della più profonda riverenza. Se possono bagnarsi nelle sue acque, i loro peccati sono mondati. Se dopo la morte le loro ceneri potranno essere gettate sul suo ampio seno, saranno al sicuro della beatitudine eterna.

Questo l'Artista lo discernerà prontamente. Entrerà nello Spirito del Fiume. Leggerà il suo vero carattere. Rifiutando di essere terrorizzato dai suoi stati d'animo più tremendi, esulterà per la sua potenza e vedrà in essa un potente agente per il bene. In questo modo il Fiume gli farà il suo richiamo; e rispondendo all'appello,

l'Artista vedrà la grandezza spirituale nel Fiume e ci descriverà questa antica dimenticata Bellezza.

Scegli un Albero che ti piaccia, che sia quasi privo di foglie e che tu veda sullo sfondo del cielo oppure di un muro di colore pallido o un'altra superficie chiara: non deve essere in controluce, altrimenti gli occhi ti faranno male nel guardarlo; non deve nemmeno trovarsi in pieno sole perché la luce sui rami ti confonderebbe. L'albero deve dunque essere in ombra, e il cielo azzurro o grigio, o bianco spento. Una giornata interamente grigia o piovosa è la più indicata per questo esercizio. Tutti i rami dell'albero ti appariranno scuri, contro il cielo.

Immagina che siano altrettanti fiumi scuri, da riportare su una carta geografica con assoluta precisione: senza pensare minimamente al loro rilievo, tratteggia i loro percorsi con la matita, come hai già fatto per dar forma alle lettere; correggi e modifica cancellando ripetutamente (pazienza se il tuo foglio diventa sempre più sporco, attenzione soltanto a non sciuparne la superficie), finché ogni ramo e ramoscello sarà esatto, almeno nella misura delle tue capacità, sia in curvatura sia in grossezza.

Osserva gli interstizi bianchi fra le ramificazioni con ogni scrupolo, come se fossero piccoli appezzamenti da misurare per una mappa richiesta in una importante causa giudiziaria, con grosse ammende se lasciassi fuori il minimo pezzetto di terreno o incurvassi troppo in qualche punto la siepe di confine; in ogni momento, sforzati di immaginare l'intero albero come una semplice ramificazione piatta su sfondo bianco.

Non badare affatto ai rametti più piccoli che appaiono come un confuso intrico, una bruma; omettili del tutto e disegna solo i rami principali fin dove riesci a vederli distintamente, giacché adesso il tuo fine non è disegnare un albero, bensì imparare come si fa.

Quando avrai fatto il massimo che potevi — è preferibile un solo studio accurato a venti studi immotivatamente abborracciati —, prendi la penna e aggiungi un contorno sottile a tutti i rami, come hai fatto per le lettere, avendo cura che rimanga all'interno del tratteggio a matita per non ingrossare i rami: lo scopo principale

del contorno è di dare maggior evidenza all'insieme, di eliminare le piccole imperfezioni ed escrescenze accidentali, e in particolare di delineare i punti in cui i rami s'incrociano o si scavalcano, giacché in quei punti negli schizzi di questo tipo la loro disposizione è incomprendibile senza la linea di contorno.

Può succedere benissimo che in natura tale disposizione sia meno distinta di quanto il tuo contorno la faccia apparire, ma in questi esercizi è più utile indicare chiaramente i dati di fatto. Si è continuamente tentati di lasciarsi andare alla pigrizia e all'approssimazione, mentre la linea di contorno è come una briglia e costringe la nostra indolenza all'attenzione e alla precisione.

Inoltre, per adesso non devi curarti affatto della chioma, di cui ci occuperemo in un altro capitolo. Sei libero di disegnare i tuoi alberi in scala maggiore dell'esempio dato, con l'unica avvertenza di mantenere il contorno sempre altrettanto sottile e di seguire i rami verso i ramoscelli esterni per un tratto sufficiente a rappresentare l'assottigliarsi delle ramificazioni, come nella figura, altrimenti non ricaverai dall'esercizio tutto il vantaggio possibile.

(J. Ruskin)

La *Teesta Valley* nella sua parte più bassa è a soli 700 piedi sul livello del mare. È profonda e confinata e satura di umidità perpetua. Appena un alito di vento si muove tutta la vita vegetale rimane immobile come in una serra. Gli alberi, infatti, non crescono all'altezza dei *Big Trees* della California o dell'eucalipto in Australia, ma alcuni di questi nella *Teesta Valley* sono alti 200 piedi con tronchi rinforzati tra 40 e 50 piedi di circonferenza e danno lo stesso impressione di maestosità e calma compostezza. Con incredibile sforzo e lotta incessante hanno raggiunto la loro attuale posizione orgogliosa, e il viaggiatore molto volentieri accorda loro il tributo che gli è dovuto.

Si trovano anche grandi querce tropicali di quasi 50 piedi di circonferenza, pini a vite alti 50 piedi con

immense corone di foglie erbose lunghe 4 piedi, palme di molti tipi, canne di rattan, bambù, platani ed erbe alte che crescono solo in fitte, giungle calde. Giganteschi scalatori affrontano gli alberi più alti. Un alleato della zucca porta immensi fiori penduli bianco-giallastri; un altro porta curiosi fiori a forma di brocca. Viti, peperoni e pothos si intrecciano con le palme e i platani in una giungla impenetrabile. Le orchidee vestono gli alberi. Ovunque e sempre sentiamo il ronzio della vita degli insetti, a volte dolce e rassicurante, a volte aspro e stridente. E ovunque guardiamo ci sono innumerevoli farfalle, molte spente e senza pretese, ma alcune di una brillantezza di colore che ci fa sussultare di piacere.

Potremmo essere bagnati di sudore, infastiditi da mosche e zanzare e costantemente terrorizzati dalle sanguisughe. Ma dimentichiamo tutti questi fastidi nella gioia di queste meraviglie dei tropici, siano alberi o orchidee, felci o farfalle. E vedere uno di questi splendidi insetti posarsi davanti a noi, alzare e abbassare lentamente le ali e girare su se stesso quasi come se si mostrasse per il nostro speciale piacere, ci compensa per ogni preoccupazione che i suoi simili nel mondo degli insetti possono causare noi.

Come ci si potrebbe aspettare, nell'atmosfera vaporosa e gocciolante le felci sono una caratteristica predominante nella vegetazione. Se ne trovano non meno di duecento tipi diversi. Le più evidenti sono le felci arboree, di cui da sole esistono otto specie. La loro altezza media è di circa 20 piedi, ma le piante di 40 e 50 piedi non sono rare. E con i loro alti tronchi e la corona di immense fronde aggraziate formano un aspetto sorprendente nella foresta, e nelle valli più umide dove raggiungono il loro pieno rigoglio si possono vedere in estesi boschetti come in piccoli gruppi.

Si trovano quattro tipi di capelvenere, sempre leggere, aggraziate e attraenti, e di felci comuni all'Europa, *Osmunda regalis*, la felce reale d'Europa e le felci

europee di ontano. Poi c'è una felce che raggiunge proporzioni gigantesche, specialmente nelle fresche foreste, dove le sue massicce fronde crescono fino a più di 5 iarde di lunghezza e 3 di larghezza, con una diffusione su tutto, che misura da punta a punta di fronde opposte, di 8 iarde.

Delle specie che crescono sulle rocce e sugli alberi, le più delicatamente belle sono le felci velate, di cui ci sono otto specie. Il filmy irlandese è il più grande, copre la faccia di grandi rocce sotto una fitta ombra, le sue fronde crescono fino a oltre un piede di lunghezza. Molti polipodi e asplenium crescono con grazia sulle rocce e sugli alberi durante la stagione delle piogge. Un polipodio particolarmente elegante che cresce sul terreno ha fronde lunghe circa 6 o 7 piedi, e talvolta fino a 20 piedi, e di larghezza proporzionata. Un'altra felce cospicua è la felce nido d'uccello con le sue grandi e massicce fronde che crescono all'ombra su rocce e steli degli alberi.

Tra i fiori, le orchidee sono naturalmente le prime ad attirarci. Brillano come vere gemme nel verde che li circonda. L'occhio è attratto subito verso tanta bellezza. Qui sembra esserci qualcosa di totalmente perfetto per le tonalità di colore, forma e consistenza come solo Madre Natura dispone e crea. Se l'orchidea è bianca, è del più puro candore, e brilla casta e immacolata nel suo ambiente opaco. Se è viola, o giallo pallido, o giallo dorato, o rosa, o viola, o bianco, il colore ha sempre una profondità e una purezza che sono profondamente soddisfacenti. E sembra essere così perché la consistenza cerosa di questi fiori è un mezzo così perfetto per la visualizzazione del colore affinché le orchidee siano così eccezionalmente belle. La consistenza più adatta per rivelare la bellezza del colore.

Il colore e la consistenza sono abbastanza belli di per sé. Ma un'ulteriore attrazione in queste orchidee è la loro forma: la curvatura dei loro sepalì e petalì, e le

meravigliose piccole brocche e coppe e labbra e lingue che mostra un'orchidea. E la forma non è un semplice motivo geometrico di linee e curve. È ovviamente un espediente ingegnoso ideato per uno scopo speciale. Quello scopo ora sappiamo essere l'attrazione degli insetti, che succhiando il miele dell'orchidea porteranno inconsiamente sulle ali o appoggeranno il polline del fiore per fertilizzare un'altra orchidea. Benché se l'insetto nei lunghi secoli sondando l'orchidea l'abbia obbligata ad adattarsi ad essa, o se il fiore abbia costretto l'insetto ad adattarsi al suo umile cospetto.

Non possiamo raccogliere un'orchidea di alcun tipo senza meravigliarci della sua intricata costruzione. E quando osserviamo l'orchidea nel suo ambiente naturale nella foresta stessa ne vediamo il numero enorme e l'immensa varietà, in dimensioni, forma e abitudini, degli insetti intorno all'orchidea, e pensiamo a come l'orchidea deve selezionare la proprio specie particolare di insetti, così l'insetto tra tutti i fiori deve selezionare la specie particolare di orchidea; e come l'insetto, farfalla o ape o falena o moscerino o formica, o qualsiasi altro dei numerosi tipi di insetto, e l'orchidea debbano adattarsi l'uno all'altro, ammiriamo quanto sia meraviglioso il reciproco adattamento del fiore all'insetto e l'insetto con il fiorire della Natura che l'uno per l'altro li predispose.

Vediamo come la specie particolare di orchidea deve aver scelto la specie particolare di ape, e la particolare specie di ape quella particolare specie di orchidea, e l'ape e l'orchidea si prepararono ad adattarsi l'una all'altra, l'orchidea usando tutti i dispositivi di colore, profumo, dolcezza del miele, per attirare l'insetto, e gradualmente modellandosi in modo che l'insetto possa raggiungere meglio il miele; e l'insetto allungando la sua proboscide e altrimenti adattandosi in modo che possa meglio assicurare ciò che vuole.

Ma la cosa forse più notevole di un'orchidea è che questa meraviglia del colore, della forma e della trama

del tessuto si dispiega all'interno di un tubero molto sgraziato, sgradevole e dall'aspetto 'improbabile'. Dai tuberi informi e incolori, che si attaccano ai tronchi e ai rami degli alberi e si aggrappano alle rocce, emergono questi impareggiabili aristocratici del mondo dei fiori, rifiniti, levigati, immacolati e che regnano sovrani per pura distinzione ed eccellenza in ogni punto - e anche perché la loro non è chiaramente una bellezza effimera da convolvolo che svanirà e svanirà in un lampo, ma è una bellezza intensamente maturata, forte, profonda e ferma.

E in realtà vedere quanto sia vasta la gamma e la varietà della vita vegetale è una cosa molto diversa dal sapere che esiste; vedere i fiori nel loro habitat originale è del tutto diverso dal leggerne la sommaria o particolareggiata descrizione; e vederli in cotal moltitudine nel loro ambiente naturale ci colpisce in modo del tutto diverso dal vederne solo pochi in un giardino o in una serra.

Qui sul posto e assieme a loro ci sentiamo in stretto contatto con il cuore della Natura.

Esci in giardino, o sulla via, e raccogli il primo sasso ovale o tondo che trovi: né troppo chiaro né troppo scuro, quanto più levigato possibile purché non lucido. Sul tavolino, che avrai spostato accanto alla finestra, colloca il tuo sasso su un pezzo di carta di tinta neutra, di fronte a te. La luce deve venire da sinistra, altrimenti l'ombra della punta del lapis ti impedirà di vedere bene ciò che stai facendo. Sul sasso non deve battere il sole, ma solo la luce del giorno: scegli quindi una finestra da cui non entri la luce solare diretta. Meglio ancora se puoi chiudere le imposte delle altre finestre nella stanza, ma questo non fa molta differenza.

Se sei in grado di disegnare quel sasso, sei in grado di disegnare qualsiasi cosa, purché sia disegnabile. Molte cose non lo sono affatto, come la schiuma marina; si può soltanto suggerirne più o meno efficacemente l'idea. Ma se impari a rendere il sasso nel modo giusto, tutto ciò a cui l'arte può arrivare è anche alla tua portata.

Qualsiasi disegno, infatti, dipende dalla tua capacità di rappresentare la rotondità. Se riesci a farlo una volta, tutto il resto è semplice e agevole; se non ci riesci, nessun'altra capacità ti servirà a nulla.

La Natura infatti è tutta composta di rotondità: non quella delle sfere perfette, bensì quella delle superfici variamente curve. Rami, foglie, sassi, nuvole, guance, riccioli sono tutti più o meno tondi: nel mondo naturale la piattezza, alla stregua del vuoto, non esiste. Il mondo, tanto per cominciare, è tondo, e così tutto ciò che si trova in esso, tranne le opere dell'uomo, le quali sono spesso molto, molto piatte. Preparati dunque con determinazione ad affrontare quel sasso tondeggiante, e avrai vinto la battaglia.

(J. Ruskin)

Vediamo le produzioni della Natura sbocciare fresche e nuove forme creative direttamente dalla fonte stessa della sorgente sacra. Abbiamo la gioia di poter allungare una mano e cogliere un fiore direttamente da ciò che lo circonda, e di accarezzarlo, esaminarlo a tutto tondo, ammirarne il colore, la forma e la consistenza, confrontarne la bellezza con la bellezza di altri fiori e stabilirsi dove sta la sua bellezza speciale. Non potremo mai dare nemmeno all'orchidea più squisita o al giglio più perfetto lo stesso affetto che diamo alle primule e alle viole della nostra terra natale.

Ma possiamo essere certi che il nostro **artista-naturalista**, quando raccoglierà nella sua mente le impressioni che sono formate in lui dal passaggio attraverso le foreste tropicali fino agli altipiani alpini e quindi al limite della neve perpetua, troverà che il senso della varietà di bellezza che si trova negli alberi e nelle foglie, nelle felci e nei fiori, si è ampliato incommensurabilmente. Avrà acquisito una comprensione più salda della vita vegetale nel suo insieme. Avrà una misura più vera della bellezza in esso.

E irresistibilmente, ma molto volentieri, sarà stato attratto più da vicino al cuore della Natura.

Finora abbiamo prestato attenzione quasi esclusivamente alla vita vegetale. Ma per tutto il Sikkim la vita degli insetti preme altrettanto insistentemente sulla nostra attenzione. Nella parte tropicale è incredibilmente abbondante e varia. Brulica intorno a noi ed è sempre presente. E gran parte di essa è bella come i fiori. Per pura attrattiva, le farfalle sono avvincenti come le orchidee. Zanzare, moscerini, mosche, sanguisughe, anche se tormentano la bellezza colta nell'intero contesto ci distoglie dal loro continuo fastidio. E perdoniamo tutto per la possibilità di poter vedere vive e nella piena gloria dei loro colori queste gemme brillanti del mondo degli insetti che in alcuni punti possiamo vedere centinaia e migliaia alla volta - e in una varietà straordinaria, perché in questo in un piccolo paese si trovano più di seicento specie, circa dieci volte quante se ne incontrano in Inghilterra.

Inoltre, se non fosse per altre 'bellezze' vorremmo concentrare la nostra attenzione solo su queste bellissime creature. Perché ci affascina per l'audacia dei colori, per i loro disegni inusuali, per il modo in cui mescolano i colori tra loro e per l'estrema delicatezza e castità sia del colore che del disegno. Siamo riluttanti a togliere la vita a uno solo delle migliaia che vediamo, ma abbiamo anche voglia di afferrare una dopo l'altra mentre naviga in vista mostrando una fresca bellezza. Vogliamo maneggiarle come faremmo con un fiore, girarle ed esaminarle da ogni punto di vista finché non ci sia sfuggito un'ombra o un aspetto della sua bellezza. Alla presenza di queste farfalle brillanti siamo di nuovo bambini. Vogliamo averli nelle nostre mani e sentire che sono in nostro possesso. È allettante semplicemente osservarle da lontano. Vogliamo godere appieno della loro bellezza.

Queste farfalle del Sikkim sono così sconosciute per noi che non conosciamo nemmeno i loro nomi. Dal 'Gazetteer', tuttavia, apprendiamo che i più belli di essi sono i papilios, di cui soli non sono meno di quarantadue specie. E tre di questi, vale a dire il *Teinophalus imperialis* (che si trova sulla Collina della Tigre sopra Darjiling) e due ornitotteri, o farfalle-uccello, sono tra le più splendide di tutte le farfalle. Il primo è verde sul lato superiore con macchie gialle sull'ala posteriore e le lunghe code hanno la punta gialla. Le due farfalle uccelli sono comuni nelle basse valli da maggio a ottobre. Sono insetti davvero magnifici, che misurano da 6 a 8 pollici di diametro. Le loro ali anteriori sono interamente di un nero vellutato e l'ala posteriore è di colore giallo dorato smerlato di nero.

Delle note specie verdi di papilio, con code allungate e macchie blu o verdi sull'ala posteriore, vi sono quattro specie, di cui una europea. Alcuni hanno ali semitrasparenti con un motivo a pizzo, con lunghe code sottili fino alle ali posteriori, e sono di forma molto elegante.

Una farfalla dai colori più sfarzosi è la *Thaumantis diores*, nera con grandi macchie (che coprono gran parte delle ali anteriori e posteriori) di un brillante blu metallico e mutevole. Misura $4 \frac{3}{4}$ pollici attraverso le ali spiegate. Evita la luce solare diretta e si aggira tra la macchia che cresce all'ombra profonda di alberi ad alto fusto nelle valli più calde e umide.

Una delle farfalle più belle del mondo è la *Stichophthalma camadeva*, che è una delle più grandi farfalle del Sikkim, con un'estensione compresa tra 5 e $6 \frac{1}{2}$ pollici. È più sobriamente colorato sul lato superiore, essendo principalmente bianco e marrone, ma il lato inferiore è più bello, avendo una fila di cinque ocelli rossi con iridi nere su ciascuna ala e altri graziosi segni.

I lyccenides, o 'blues', sono rappresentati da non meno di 154 specie, molte delle quali di straordinaria bellezza. Molti sono contrassegnati da sfumature grigio-metalliche mutevoli sul lato superiore dell'ala anteriore: alcuni viola, alcuni con verde e alcuni con bronzo dorato. La più bella di tutte è l'Ilerea brahma, di cui è unica la colorazione della parte superiore del maschio.

Poi c'è la curiosa farfalla a foglia, che ha una meravigliosa somiglianza con una foglia morta con le ali piegate sul dorso e che mostra solo la parte inferiore, le vene del gambo delle foglie sono imitate in modo eccellente. Ma quando vola sul suo lato superiore, che è di un blu viola intenso con una cospicua barra giallastra sull'ala anteriore esposta, la farfalla si presenta molto più bella. Ho visto molte di queste adorabili farfalle volare nella Valle del Teesta, brillare nella luce screziata della foresta, e poi posarsi su un ramo; e se non li avessi effettivamente visti in fiamme, non li avrei mai riconosciuti dalle foglie.

Ricordati sempre di quello che dicevamo all'inizio: tutto ciò che vediamo in Natura è percepito soltanto nella misura in cui è più chiaro o più scuro degli oggetti circostanti, oppure è di colore diverso da essi. L'oggetto può esser visto come una chiazza di colore sullo sfondo di un altro colore; oppure come una cosa chiara che si staglia su una cosa scura, o viceversa. Se sai disporre superfici di colore e di ombra esattamente della stessa dimensione, forma e gradazione di quelle dell'oggetto e del suo sfondo, sai riprodurre l'aspetto di entrambi.

I più grandi disegnatori – compresi Tiziano e Paolo Veronese – non facevano più di questo; e anche tu acquisterai in breve tempo una certa capacità di fare la stessa cosa, a un livello inferiore, se avrai compreso l'estrema semplicità di quello che si richiede. Supponiamo di avere un libro marrone su un foglio di carta bianco, appoggiati su una tovaglia rossa. Non hai che da disporre macchie di rosso, bianco e bruno con le stesse forme e digradanti dallo scuro al chiaro nello stesso modo, e il disegno è bell'e fatto. Se non guardi ciò che vedi, se cerchi di rendere i colori più vivaci o più

smorti di quelli che hai davanti agli occhi e di procedere a tratti o a grumi di colore, o di coprire il foglio di linee vigorose, o comunque di rappresentare altro che la semplice, spontanea e compiuta tranquillità dell'oggetto davanti a te, puoi abbandonare la speranza di fare progressi.

La natura non ti insegnerà nulla, se ti poni di fronte a lei come un padrone. Dimenticati di te stesso, invece, cerca di obbedirle, e l'obbedienza ti si rivelerà più facile e lieta di quello che pensi.

(J. Ruskin)

Ma gli uccelli del Sikkim, anche se pochi, sono molto vari. Gli uccelli si nutrono di frutta, bacche, semi, insetti, larve, bruchi, piccoli animali e persino uccellini. Ad alcuni uccelli piace un clima calmo, caldo e umido. Altri uccelli amano un clima freddo e secco. Ad alcuni uccelli piace l'ombra, la quiete e la protezione della foresta. Ad altri piace l'aperto e il sole. Alcuni uccelli trovano il loro cibo nell'acqua, altri sulla terra. E il Sikkim Himalaya, dalle pianure alle montagne, offre una così ricca varietà di piante e insetti, una tale varietà di clima e di campagna, e una così abbondante riserva d'acqua, che uccelli con la più ampia differenza di esigenze possono qui essere forniti dei loro bisogni.

Di conseguenza uccelli di numerose specie diverse fanno del Sikkim il loro habitat, permanentemente o per determinate stagioni dell'anno. E Gammie, che ha studiato in modo particolare la storia naturale del Sikkim, dice nel 'Sikkim Gazetteer' che in nessuna parte del mondo di una stessa area ci sono uccelli più abbondantemente rappresentati nelle specie. Gli uccelli potrebbero non essere così numerosi come in altre parti, ma sono più vari. Sono rappresentate tra le cinque e le seicento specie, che variano dal grande avvoltoio noto come lammergeyer, che è di 9 piedi e mezzo attraverso l'ala distesa, fino al piccolo picchio floreale, che supera a

malapena 3 pollici dall'estremità del suo becco a la punta della sua coda.

Tra gli uccelli che si trovano nella foresta stessa, i succhiamiele o uccelli del sole sono forse i più belli. Non ci sono splendidi uccelli del paradiso e anche i pappagalli splendenti non sono molto numerosi. Ma questi uccellini del sole brillano come gioielli tra il fogliame frondoso, e le lucide sfumature metalliche di diverse sfumature con cui sono riccamente colorati sulla testa e le lunghe penne della coda cambiano e lampeggiano alla luce del sole ad ogni minimo movimento.

Non tutti così brillanti nel colore ma molto piacevoli da guardare sono i pigliamosche. Di queste ve ne sono non meno di ventisei specie, la più notevole è la fata chiacchierona, che è brillantemente contrassegnata con diverse sfumature di blu scintillante, e un'altra che è sorprendentemente colorata in un blu verdastro quasi uniforme. Nelle valli più basse si trova il bellissimo pigliamosche del paradiso, con una cresta nera a punta lunga, il resto del piumaggio bianco con fusti neri e la coda lunga 14 pollici. La rapidità e l'agilità che questo adorabile uccello mostra mentre sfreccia, si contorce e gira all'inseguimento delle farfalle nel loro volo irregolare di schivata è una delle meraviglie della vita nella foresta.

La selvaggina non è abbondante, ma si trovano quattro specie di fagiano, di cui la più grande e bella è il lunare, verde bronzo lucidato d'oro e con una coda rosso cannella. Gli sportivi dell'Himalaya hanno familiarità con la vista di questo uccello dai colori radiosi che sfreccia giù dal fianco della montagna con apparentemente la velocità e quasi la brillantezza di un lampo. Non così bello come il lunare, essendo piccolo e di colore grigiastro sul dorso, è il fagiano sanguigno, notevole per le sue striature rosso sangue sul petto e le sue copritrici sotto la coda rosso sangue.

Questa è stata una lunga enumerazione della vita animale, nei suoi numerosi rami, che si trova nella foresta. La semplice catalogazione di questa è sufficiente per mostrare l'estensione e la varietà della vita di insetti, uccelli, rettili e mammiferi che la foresta contiene. Ma è la bellezza di questa vita animale, piuttosto che con la sua estensione e varietà, che ci attrae e in qual tempo interessa. E se l'Artista vuole vederne come coglierne tutta la bellezza, deve vederla con gli occhi del naturalista, uomini i cui occhi sono addestrati ad osservare nei minimi dettagli la forma, il colore e il carattere di ogni animale, uccello o insetto, e che sanno qualcosa della vita che ciascuna specie deve condurre e delle condizioni in cui si trova.

Più sportivi che naturalisti, e più turisti che artisti, osservano questi e altri animali nel loro ambiente naturale. Ma, al giorno d'oggi, troppi fotografi e cineasti stanno andando nelle terre selvagge per ritrarli. E forse sorgeranno nuove specie di artisti-naturalisti che, tanto svelti quanto lo sono oggi gli sportivi ad avvicinarsi alla selvaggina, vorranno mettersi in posizioni da cui potranno osservare con attenzione animali di ogni genere e prenderne atto e caratteristica pur non cogliendone la bellezza, solo la nuova capacità 'tecnica' nel ridurli e ritrarli nello scatto d'una trappola o misera gabbia di una buona fotografia, sottratta all'antica capacità unita alla tecnica espressiva della vera e più profonda conoscenza, da cui l'Arte della vita studiata come ritratta.

Questi Artisti dovranno essere pienamente 'vigili' come gli sportivi, ed essere in grado di notare all'istante, e da uno sguardo fugace, le linee, le sfumature e il carattere della Natura osservata. Ma, se lo fanno, con ogni probabilità riporteranno sulla Natura impressioni più durature e più profonde di quelle che lo sportivo con tutta la sua acuta osservazione potrà mai acquisire, e ne godranno di un piacere maggiore.

(Francis Younghusband)

Un Artista, che nell'osservare la bellezza della Natura contemplata e meditata nel suo ambiente 'originale', e riprodotta negli 'schizzi e appunti' da Lei ispirati, potesse dipingerne un quadro nel suo ambiente, trarrebbe sicuramente più piacere e comprensione dall'impresa del 'fotografo professionista', il quale pur esperto e padrone nell'arte della tecnica quale nuovo esempio di riproducibilità frammentata nel breve secondo dell'esposizione ad ugual luce fotosintetica, la quale evolve la pianta così come la tecnica che la coglie nella propria ed altrui Bellezza donata nell'attimo di un respiro restituito; talvolta - o troppo spesso - non ne conosce la Natura (*della muta invisibile spirituale preghiera*) seppur ritratta eppure velata, tanto nelle comuni seppur divergenti linee evolutive coincidere nella Bellezza esposta e ritratta qual 'tecnica' di crescita.

Sia della foglia il ramo e la pianta e l'artificio' che ne immortala l'ultimo o il primo millesimo di secondo di vita proiettandolo all'Infinito di una simmetrica esposizione, quale manifestazione evolutiva data alla tecnica dell'uomo, assommata ovviamente, a molte altre con le quali evolve la propria natura in ciò cui posto l'artefizio' del nuovo 'magico-oculo' evolvendolo o disgregandolo - o meglio dissociandolo - dal soggetto osservato, con magistrale 'tecnica riproduttiva' a ciò cui l'Uno ispirato e da cui evoluto - e quindi - non tanto regredito ma ricomposto nella graduale lenta contemplazione a cui l'Arte e ugual ingegno aspirano per compiere ugual Opera e Dio.

Al contrario dissolvendo ugual Arte Natura e Bellezza in un processo disgregativo (*posto al negativo*) con l'essenza ritratta della quale, pur cogliendone l'impareggiabile Frammento sinonimo della Prosa in cui posta la Vita e l'alternativa Parola del suo Libro scritto in ogni Stagione da cui la lenta e graduale evoluzione verso

sempre una maggiore perfezione compartecipata dallo 'specchio' dell'uomo; però irrimediabilmente disgiunto da una più profonda Conoscenza e capacità altrettanto creativa la quale lo univa in ugual medesimo e simmetrico 'atto' di crescita.

La 'teatralità umana' posta nella lettura interpretativa dell'Opera contemplata, e seppur impareggiabile specchio di ciò cui osservato, alternare 'costumi scene e attori' posti sul vasto palcoscenico da Lei ispirato (*come fu nel Principio della più saggia e retta interpretazione*), oppure e al contrario, irrimediabilmente disgiunto nella volontà del singolo 'frammentato atto', qual volontà di potenza di indebito dominio e pura ingerenza evolutiva, nonché nuova capacità, e dicono, più elevata volontà creativa, riscrivendo l'intera Opera replicata per ogni anamorfica Frammentata 'scena' di ugual Storia, di cui il sipario di Madre Natura contemplato da parte della folta schiera di genti, o spettatori transitati o approdati per stessa Via o Vita replicata (*dal Gange sino alla più nota taverna di Trastevere vicino alla cupola ove scolpita la morta natura posta non lontano dalla più famosa rinomata ricca Scala per ugual volontà della inespressa come giammai dedotta Cima seppur sempre conquistata e replicata...*), ha concesso loro l'onore della Parola per acclamarlo nelle dovute 'Stagioni liriche', o al contrario, criticarlo per ciò da cui nasce disgiunto 'specchio' (*e non solo psicologico*) in cui lo spettatore non si riconosce nell'Opera osservata qual 'ultima comparsa' (*...proprio come in questo stesso preciso momento...*), pretendendone l'amletica - o ancor peggio - profetica interpretazione assoluta con conseguente dominio dell'intera Scena, dal Primo all'Ultimo Secondo dedotto dalla presunta Conoscenza dell'Arte della più nota Compagnia della Natura, subordinandola alla impareggiabile sceneggiatura di una nuova fors'anche aliena seppur magistrale Arte Regia, o regia!

Prima di crocifiggerla si curarono di preservarne la Coscienza racchiusa in un umile catino, poi la replicarono in onor della fama e ricchezza del botteghino replicato con magistrale Arte

*interpretativa nella cura della dovuta e rinnovata ugual Coscienza
priva di qualsivoglia Dio!*

Confermando l'ugual volontà espressiva o inespessiva della Cima nella differenza posta qual non gradito esempio appena sgorgato più sù, dalla Cima o rigo qual Sentiero appena osservato scendere giù da basso come un Fiume in piena senza più acqua e vita, giacché come l'occhio artificiale del nuovo Dio comprende (*o vorrebbe!*) ordina e subordina l'Arte della scrittura (*come l'antica della pittura alla nova edilizia litica*) poste in ugual medesima differenza fra un antico foglio di papiro e la nuova algoritmica frequenza dalla più retta parabola della mancata (*o meglio rimossa*) Conoscenza priva di Coscienza alcuna; indebitamente distribuirne la replicata Opera in assenza - o disgregata - del vero Dio che l'ha pensata per tramite dell'antica subordinata (*morta seppur sempre pregata*) Natura, *hora et per semper* controllata mortificata e posta al rogo dell'antico rinnovato martirio al servizio di un più gettonato giubilo senza gaudio alcuno.

Certamente la nuova tecnica dell'alpinista professionista che risale alla china in grado di scalarne l'ambita Vetta posta in Cima del violato Rigo del Sentiero maestro, profanandone e violandone però, il vasto tempio o olimpo di tutti gli Dèi in nome e per conto d'ogni simmetrico Elemento, che nei secoli ne hanno composta (*e non certo violata*) l'articolata viva Bellezza colta nelle gradualì manifestazioni della Natura, esposta in movimento e monolitica nel profilo, immutabile e mutabile, austera e composta, così come varia e indefinita nelle alterne Stagioni conferire la Vita, sublimata nella secolare differenza dell'“indigeno” e l'immagine del suo Tempio.

Nel quale appare il ricomposto ritratto della sacralità pregata in nome della Dèa ricongiunta nel tratto dell'Opera (*nei millenari processi di ugual crescita*), non violandone l'immagine posta al ‘suo e nostro’ cospetto in

tutta la propria divinità per grazia della sua Natura, così come un Fiume scorre infondere la Vita.

Certamente possiamo anche noi bagnarci (*come ritrarlo fotografarlo o conquistarlo, e/o intrappolarlo nella lunga prigionia per conto dell'indebita vita partecipata o meglio violentata*) nello stesso Sacro Fiume, ma mai ne immortalaremo né comprenderemo la bellezza o la preghiera di chi a Lui si rivolge come un Dio o Elemento vivo, capace di giudizio e simmetrica comprensione circa il nostro Essere ed appartenere alla sua purezza rivelata e mai profanata. Possiamo parteciparne come un composto mandala o Opera d'Arte ispirata nella creazione durevole e frammentata di una vita intera o una stagione e più della stessa, solo per coglierne una singola goccia così da pregarla e preservarla dalla fine prematura d'un frammentato disgiunto presunto atto creativo rubato alla Natura intera...

Il quale pur vedendo con l'occhio meccanico della propria linfa evolutiva, mai saprà coglierne e interpretarne come l'immortalarne il Sacro respiro, dal primo vagito sino all'ultima foglia specchio d'una Foresta intera; e come questa (*piccola goccia*) parla ascolta e prega al nostro Divino Intelletto, e come la stessa (*foglia*) ci ispira verso il Dio creativo, il quale per sua Natura esprime e dispiega una impareggiabile Poesia data all'esposizione evolutiva d'una Prosa troppo antica per esser colta nel breve frammentato e ultimo secondo da cui il Tempo dell'uomo.

Le due lingue evolutive divergono e mai si comprendono, eccetto che ed in ciò di cui l'Opera Sacra di ugual primo e ultimo uomo, solo fra le strette o infinite voci della Natura d'un misero o grande convento tenta l'opposto processo da cui un frammentato respiro colto al un millesimo di secondo ne infrange e viola il grande indeciftrato mistero, colto e riprodotto dall'occhio meccanico di una o più tecniche frutto dell'ingegneria data da un presunto progresso sottratto all'Arte

dell'Intelletto creativo, esposto alla mutevole fragilità dell'insano corrotto progresso.

Ugual medesimo gesto dell'immergerci nelle sue acque, aride o tempestose, come talvolta lo sono lo specchio delle sue Cime donde nasce tanta Bellezza, Arte e Sacra Scienza, colte nella limpida inviolata purezza che contraddistingue la volontà colta nella smarrita prosa divenuta urlo delirio e sofferenza; naufragata nella più rozza necessità di lavare le umane membra e le vesti che le preservano dalla nudità dell'Elemento, dello 'sporco' con cui solitamente la civiltà pone distinguo sottratto da ogni forma di Dialogo con ciò che per sua povera o inferiore Natura ritenuto privo di Pensiero e Parola.

Questa stessa differenza circa la violata sacralità, così come l'Arte della vita, dipinta o fotografata, ci fa riflettere circa il senso smarrito della retta via del vero Sentiero per ogni violata Cima posta alla presunta Vetta del Sapere naufragato alto nell'Abisso; così come il saperne coglierne e ammirare ogni sua Forma, come il pregarne la rinascita d'una prematura sepoltura in nome di una falsa dottrina che impone e prevale nella capacità tecnica - ma non certo conforme alla severa disciplina - nel saperne coglierne e comprenderne - come studiarne - la perduta Bellezza.

A dispetto di ogni cosa 'colta e intrappolata' nella tecnica per, almeno così viene detto e troppo spesso ripetuto, ammirarne senza alcuna profonda Conoscenza e Logica il simmetrico disegno posto nella falsa ottica d'una mancata prospettiva; l'icona che ne risulta, piatta e anamorfica, priva della saggia antica dottrina di cui l'Anima come lo Spirito, sapevano trarre dalla Linfa dall'Inverno alla Primavera di ugual Sentiero, ogni smarrita virtù posta nella 'tecnica' della retta conoscenza, che dalla Natura all'uomo per tramite e gradi, illumina e infonde (*linfa*) sangue e nutrimento alla vera Idea. Al vero Dio. Alla Dèa non pregata una sola mattina, ma ogni dì dell'Universo per simmetrici gradi evolutivi

donde ogni Elemento il suo muto silente 'specchio' ha composto e (ri)compone ancora (*malgrado l'occhio indiscreto della tecnica per conto del falso 'progresso'...*) la sua voce, il perduto e smarrito gene della dovuta Memoria, e con lui la Parola dalla Natura insegnata per cantarne l'abdicata saggezza.

Qual ambito trofeo!

Dacché nasce un abisso fra la Natura e l'uomo o l'Artista più o meno evoluto, più o meno consapevole di quanto mutato a dispetto dell'ottimo ritratto premiato qual 'scatto' al millesimo di Secondo sottratto all'esposizione evolutiva d'una diversa posa...

(*Giuliano*)

Tutti quei modelli matematici, teorie e concetti scientifici, per quanto accattivanti, armoniosi e consolidati... ma che non corrispondono alla realtà..., inevitabilmente saranno 'uccisi da fatti brutti' generati dal progresso scientifico e infine sostituiti da nuovi modelli, teorie e concetti.

Gli esempi includono termini come 'macchine', 'comprensione meccanicistica', 'spiegazione meccanicistica', 'motori', 'orologi' ecc. Questo cambiamento può riflettere lo stile caratteristico della nostra epoca.

Di recente, si è accumulata una massa critica di dati che richiede una riconsiderazione di questa visione meccanicistica delle piante. Le piante sono esseri viventi complessi, estremamente sensibili ai fattori ambientali. Questi concetti, sebbene utili per l'estrazione di dettagli, non rivelano la vera complessità della vita e possono essere fuorvianti. Anche un organismo unicellulare è costituito da 'milioni' di parti subcellulari.

Riguardo alla grande complessità delle creature unicellulari Ilya Prigogine (1973) ha scritto:

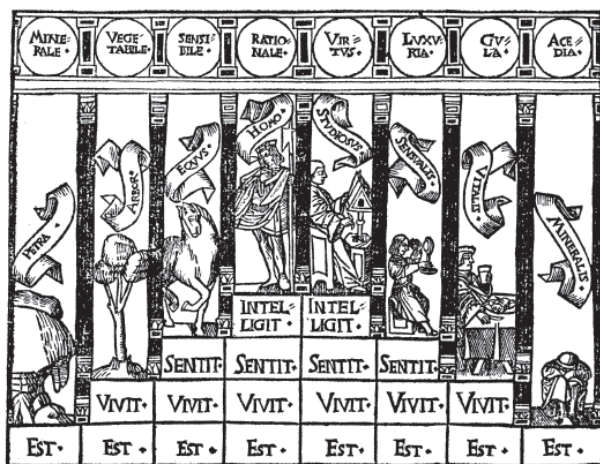
...ma non facciamo illusioni, la nostra ricerca ci lascerebbe ancora del tutto incapaci di cogliere l'estrema complessità dell'organismo più semplice.

Inoltre, la cellula eucariotica ha dimostrato di essere, infatti, 'cellule nella cellula', mentre esistono numerose situazioni sopracellulari, la più drammatica è rappresentata dalle piante quando tutte le cellule sono interconnesse tramite plasmodesmi nell'organismo sopracellulare. Tutto ciò indica collettivamente che l'attuale dogma della 'teoria cellulare' si sta avvicinando alla sua sostituzione con un nuovo concetto aggiornato di unità di base della vita eucariotica.

Le piante sono esseri viventi complessi, estremamente sensibili ai fattori ambientali, che si adattano continuamente all'ambiente in continua evoluzione. Documento di ricerca emergente che le piante percepiscono, memorizzano ed elaborano esperienze e utilizzano queste informazioni per il loro comportamento adattivo ed evoluzione. Come qualsiasi altro sistema vivente e in evoluzione, le piante agiscono come sistemi di accumulo di conoscenza. I sistemi informativi neuronali sono alla base di questo concetto di organismi come sistemi di accumulo di conoscenza perché consentono le risposte adattative più rapide ed efficienti ai cambiamenti nell'ambiente. Pertanto, non dovrebbe sorprendere che il calcolo neuronale non sia limitato ai cervelli degli animali ma sia utilizzato anche da batteri e piante.

Nonostante l'indiscutibile successo dell'approccio riduzionistico nel fornire molte scoperte sulle singole cellule e sui loro componenti, è sempre più chiaro che le promesse della biologia 'genocentrica-meccanistica' erano solo chimere e che gli organismi viventi sono molto più complessi della somma dei loro costituenti.

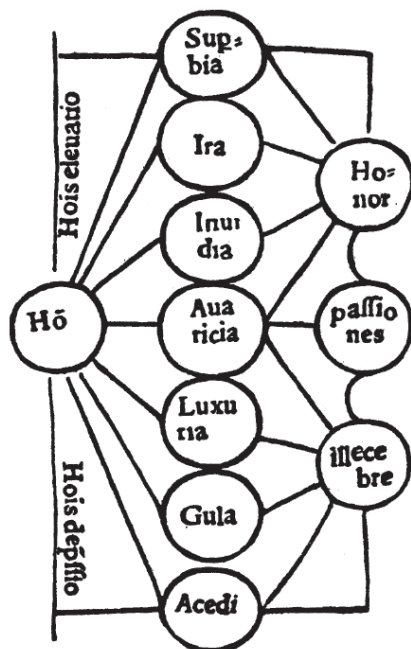
Ernst Mayr, nella sua opera finale, quasi un testamento pubblicato all'età di 100 anni, si oppose fermamente alla convinzione che il riduzionismo a livello molecolare potesse aiutare a spiegare la complessità della vita. Ha sottolineato che il concetto di 'emergenza biologica', che si occupa del verificarsi di caratteristiche inaspettate nei sistemi viventi complessi, non è completamente accessibile utilizzando solo approcci fisici e chimici.



Con poche o nessuna eccezione, purtroppo, l'idea del mondo vegetale e della cosiddetta **'Piramide dei viventi'** che da secoli continuiamo a portarci dietro, è quella contenuta nel *Liber de sapiente* (**Libro della sapienza**), pubblicato **nel 1509** da *Charles de Bovelles* (**1479-1567**).

Un'illuminante illustrazione del volume vale in proposito più di mille parole: mostra le specie viventi e non viventi, ordinate in scala crescente. Si parte dalle rocce (cui è assegnato il lapidario commento *'Est'*, per dire che una roccia esiste e basta, senza ulteriori attributi), passando dalle piante (*'Est et vivit'*: dunque la pianta esiste ed è anche viva, ma nient'altro) e dagli animali (*'Sentit'*: l'animale quindi è dotato di sensi) per

arrivare all'uomo (*Intelligit'*: a lui solo è riservata la facoltà di capire).



[Ogni uomo è dotato per natura di esistenza, vita, senso e ragione; difatti ogni uomo esiste, vive, sente e comprende. D'altra parte, alcuni uomini esercitano unicamente l'atto e la funzione della semplice esistenza, altri dell'esistenza e della vita, altri dell'esistenza, della vita e del senso, altri infine dell'esistenza, della vita, del senso e della ragione.

Perciò accade che tutti gli uomini siano simili quanto a natura e sostanza, e per l'uguaglianza della specie siano un Uomo solo, mentre sono vari e quanto mai diversi per il modo, la funzione e l'arte del loro vivere, giacché alcuni sono simili ai minerali o agli elementi semplici, altri ai vegetali, altri agli animali bruti; solo i migliori, a buon diritto simili agli uomini, razionali sia per l'abito sia per la funzione della ragione, possono dirsi uomini veri e completi.

Dunque, mentre i gradi delle cose naturali sono quattro – cose che esistono, che vivono, che sentono e che ragionano – tuttavia la specie umana li implica tutti in sé, distinguendosi in quattro ordini. Infatti, come se abbracciasse tutta la natura, come se includesse il tutto e portasse in sé qualunque cosa, si rende simile alle cose che semplicemente esistono con la sua parte più umile e bassa, a quelle che vivono con la seconda, agli animali non razionali con la terza; solo grazie alla quarta è restituita a se stessa, ricondotta ai suoi fastigi, si abbraccia e si bacia. In questo grado infine si può considerarla umana e perfetta in entrambi i sensi, vale a dire sia quanto all'arte, virtù e attività, sia quanto alla naturale partecipazione alla sostanza.

Inoltre, poiché sono due le passioni dell'animo a causa delle quali la mente è resa inquieta e lacerata da un lato e dall'altro, vale a dire la brama di onore e il diletto della carne, entrambe scagliano tre frecce con arco letale contro l'anima, e con tre punte stillanti veleno la feriscono cogliendola di sorpresa e l'uccidono.

Certo, per brama di onore l'uomo, poiché desidera innalzarsi sopra se stesso e divenire superiore rispetto al livello della sua specie, è respinto contro tre immani scogli da venti infausti: contro la superbia, l'ira e l'invidia, che chiamano rovine spirituali dell'animo. D'altra parte, a causa delle tentazioni della carne o del corpo, allo stesso modo l'uomo si rende inferiore all'uomo in tre modi e, caduto dal fastigio umano, precipita infelice in un triplice abisso: nella lussuria, nella gola e nell'accidia, che dicono siano macchie corporee dell'uomo. Da un lato l'uomo servendosi di tre ali si sforza in modo empio di trascendere l'uomo, pretendendo onori divini, pur non essendo reputato ancora degno di onori umani;

dall'altro, irretito dai piaceri che lo allettano dolcemente, gravato allo stesso modo da un triplice peso, rovina più in basso dell'uomo e diviene molto inferiore all'uomo stesso.

A tali rovine dell'uomo, poi, si è soliti aggiungerne una settima, vale a dire la brama di avere, che chiamano avarizia e che non è definita né totalmente spirituale né totalmente corporea ma, quasi che partecipi di entrambi gli estremi, si piega verso entrambe le parti, giacché ha origine da entrambe le cause. In effetti, in parte devolviamo ricchezze al fine di ottenere degli onori, in parte le ricerchiamo per non essere privati di lusinghe. Quindi l'uomo, allontanatosi dal giusto mezzo per entrambe le vie, diventa infelice. Difatti, sia che egli si sia sforzato in modo improbo di sollevarsi sopra l'uomo, sia che abbia vissuto in modo inferiore all'uomo, la morte lo incalza insidiosa nelle tenebre e tristissimi Mani perseguitano la sua ombra.

Al contrario, chi si terrà lontano dagli estremi, e permarrà immobile nel giusto equilibrio risiedendo nella medietà, nell'uomo, a ragione sarà ritenuto veramente uomo, studioso, probo, sapiente, felice e beato. Perciò soltanto l'uomo è circondato da sei particolari mali, che simili a fiere minacciosissime segretamente muovono contro di lui le loro pestifere armi e insidiano la sua felicità. L'avarizia è al servizio di tali mali come loro strumento; la rabbia cieca del possesso, simile ad un'ancella quanto mai empia, li scalda, li alimenta e li nutre tutti, giacché essa elargisce le ricchezze a causa delle quali o ci riteniamo degni di onori - vale a dire ci innalziamo in modo superbo, nutriamo rancore verso chi non ci onora e invidiamo chi è nostro pari - oppure perseguiamo scioccamente le misere lusinghe della carne e le voluttà effimere.

Infatti, la lussuria e la brama smodata di piaceri ignobili rendono l'uomo non dissimile dalle bestie e lo privano miseramente della sua sede umana per ricacciarlo al grado degli animali bruti, per i quali non esiste nulla di più alto che la fecondazione e la propagazione della propria specie. La gola, ossia l'avidità smodata di cibo, lo abbassa dal suo primo luogo al terzo grado dei viventi, e lo rende quanto mai simile alle piante che, sebbene siano ritenute prive di ogni sensazione e piacere, tuttavia esercitano la funzione nutritiva. A sua volta l'accidia, il male più grave, respinge l'uomo nell'ultimo e infimo grado, e lo rende del tutto simile alle pietre.

Difatti, allo stesso modo in cui alle pietre, che occupano l'ultimo grado degli esseri, non è stato concesso null'altro che l'essere stesso, non possono compiere nessuna attività naturale né possono muoversi, così anche tutti coloro che sono posseduti dall'orribile mostro dell'accidia dormono di un sonno quasi continuo, non compiono alcun atto né opera, restano immobili come pietre, come se fosse stata loro donata dalla madre natura la semplice esistenza, senza alcuna forza particolare e senza alcuna capacità di compiere azioni lodevoli. Essi restano più di tutti ingrati verso i doni di natura, non esercitando nessuna delle loro facoltà naturali: nella ragione sono totalmente irragionevoli, nel senso insensibili, nella vita esanimi, inerti, sterili, e perfino nella sostanza stessa sono oziosi, inattivi, torpidi.

Ciò risulta in modo anche più chiaro dalla figura che ci precede, in cui da una parte sono tracciati i quattro ordini delle cose - quelle che semplicemente esistono, quelle che vivono, quelle che sentono e quelle che ragionano - mentre dall'altra parte si distingue la specie umana, distribuita, in modo proporzionale, secondo quattro gradi: colui che risiede nel luogo più alto è il vero uomo e il dotto,

simile all'uomo naturale e uomo quanto ad ambedue le dimensioni, sia secondo la virtù sia secondo la natura.

Invece, gli uomini che sono collocati nei gradi inferiori sono uomini quanto alla natura e alla sostanza, ma non sono uomini perché privi di virtù, giacché le tentazioni della carne, precipitandoli dal vertice della dignità umana, rendono alcuni pari e simili alle bestie, altri alle piante, altri infine alle immobili pietre.

Nelle cose naturali si trovano teste di tre tipi

Nelle cose naturali dunque esistono teste di tre tipi: quella dei vegetali china verso il basso e celata nella terra, quella degli animali collocata orizzontalmente, e quella degli uomini volta verso l'alto e sulla sommità del corpo, posta cioè nel punto più alto del loro stesso corpo e del mondo. **E non certo senza ragione è quasi sulla bocca di tutti questo simbolo della nostra vita, vale a dire che l'uomo è simile ad una pianta rovesciata.** In tutti i viventi, infatti, ciò che chiede il cibo all'esterno è la testa o un sostituto di essa; nelle piante si chiama radice, in tutti gli animali testa.

Le piante sono in tutto simili a uomini ancora molto imperfetti, come i neonati che hanno bisogno di un alimento continuo e sono costretti a stare attaccati alle mammelle della madre con la bocca sempre aperta, ricevendo il latte che da esse sgorga in abbondanza. Allo stesso modo anche le piante, poiché sono le prime creature che ha dato alla luce la terra e le prime promesse del mondo sensibile, non si staccano mai dalle mammelle della loro madre, che è la terra. Senza allontanare mai la bocca, vale a dire la radice, esse ricevono il latte che costantemente sgorga dalla terra, e reintegrano la perdita di sostanze

assumendo ininterrottamente il nutrimento, come i neonati.

I bruti poi sono simili ai bimbi che dopo due anni sono staccati dal seno materno e non sono più allattati dalla madre, ma non hanno ancora raggiunto la forza sufficiente a sostenersi da sé, ad alzarsi in piedi e a stare eretti, e che di conseguenza quando si muovono da soli devono reggersi con le mani e con i piedi, curvi e proni verso la terra, e camminare come bestie.

Gli esseri razionali invece si possono paragonare all'uomo nella sua compiutezza. L'uomo naturale infatti, una volta giunto a età virile, non ha più bisogno né di suggerire dalle mammelle materne né di camminare prono a terra sulle mani e sui piedi come una bestia, ma si nutre di cibo più solido e si sostiene autonomamente, sta in piedi e cammina da solo.

Ne segue che, per una causa duplice, l'intera specie umana debba essere distinta in quattro gradi, da paragonare in modo molto appropriato ai quattro gradi delle cose sensibili. Infatti, poiché l'uomo da un lato si realizza compiutamente quanto al corpo e all'età, dall'altro si perfeziona nell'animo e nella virtù, in entrambi i casi si presentano quattro gradi secondo cui, progredendo gradualmente in età e in sapienza, l'uomo ascende da un luogo infimo e abietto, innalzandosi ed elevandosi al grado supremo della propria perfezione.

Inoltre, nel progresso delle età dell'uomo annoveriamo questi gradi: feto, lattante, bimbo che cammina carponi, uomo che procede da sé ed è in grado di sostenersi autonomamente. Infatti il feto, prima del tempo della sua nascita, si trova nascosto nell'utero materno e vi resta immobile e inattivo, non diversamente dai minerali, nascosti e sepolti nelle viscere della terra.

Abbiamo mostrato poi come il lattante, che sugge alle mammelle materne, sia assai simile alle piante, e abbiamo dimostrato come il bambino che non ha ancora la forza dell'uomo e cammina per terra su mani e piedi sia pari alle bestie. Chi invece ha raggiunto la forza virile ed è in grado di stare in piedi e camminare autonomamente, si è mostrato corrispondere all'uomo naturale. Tali sono dunque i quattro gradi del progresso umano quanto al corpo e all'età, secondo i quali l'uomo ascende gradualmente dallo stadio dei minerali a quello umano, sviluppandosi e crescendo.

D'altro lato, nel perfezionamento interiore dell'uomo e nell'acquisizione delle virtù, esistono altrettanti gradi quanti sono quelli che in precedenza abbiamo enumerato e considerato, giacché tra gli uomini pienamente sviluppati nel corpo e giunti ad età virile alcuni hanno conseguito perfetta virtù e li chiamiamo dotti e sapienti, altri hanno virtù imperfetta e li diciamo stolti, al pari di coloro che, per difetto di virtù, ci appaiono inferiori al più alto ideale umano e, come abbiamo detto, non sono dissimili, nel modo stesso di vivere, dai minerali, dalle piante e dalle bestie.

Essi diventano simili ai minerali a causa dell'accidia, si avvicinano alle piante per l'avidità smodata di cibo, e imitano le bestie per l'ignobile libidine. Solo grazie alla virtù essi possono essere definiti uomini, sia quanto al corpo sia quanto all'animo.

In precedenza si è mostrato che la natura sensibile e materiale ha soltanto quattro figlie: l'esistenza, la vita, la sensibilità e la ragione, le quali, come ha chiarito il Liber de generatione, si ripartiscono tutta la materia e ne occupano l'intera massa, allo stesso

modo in cui i quattro elementi occupano stabilmente e possiedono l'intera sfera concava del cielo sublunare. Ne segue che sono realizzate a norma e regola dei quattro elementi anche gli atti sostanziali della materia, visto che la cavità sublunare e la materia di quest'ultima sono della stessa ampiezza, e la capacità di entrambe è unica.

Difatti, sebbene diciamo che Dio ha realizzato cinque atti sostanziali: sussistente, vitale, sensibile, razionale e intellettuale, vale a dire angelico, non possiamo certo concedere che quest'ultimo e supremo atto sia materiale, che sussista cioè in quanto nato nella materia. Quindi esso, essendo al contrario nato per esistere autonomamente, ed essendo più antico sia della materia stessa, sia di tutti i suoi atti, non è affatto da ritenere un atto della materia, ma al pari del cielo, quinto e supremo corpo del mondo, chiamato quinta essenza del mondo, e che affermiamo essere immateriale e non aver nulla in comune con la materia, così anche l'atto angelico, che si annovera al quinto posto a partire dall'atto più basso, dal semplice sussistere, e che tuttavia è primo in ordine di tempo e di origine, non ha nulla di comune con la materia, cui non lo lega alcun vincolo.

Esso resta separato e autonomo, al di fuori della materia, non compie in essa alcuna operazione, e non riceve in essa neppure l'essere naturale. Ogni atto che produce qualcosa nella materia o vi opera in qualche modo, infatti, inerisce necessariamente ad essa, visto che la materia non è nata per ricevere o subire alcunché ad opera di un atto che le risulti del tutto separato e disgiunto; essa può subire solo l'attività di ciò che racchiude in sé e che, abbracciandolo nel proprio seno, tiene sotto il cielo della Luna.

Dunque, l'atto angelico non è parte e testimonianza della natura sensibile, ma si riferisce

alla natura superiore e intellettuale, se cerchiamo di far coincidere la natura sensibile con l'ambito sublunare dicendo che essa ha generato solo quattro figlie, cioè ha imposto alla materia quattro forme: l'esistenza, la vita, la sensibilità e la ragione. Tuttavia consideriamo imperfette le prime tre: sostanza, vita e sensibilità, mentre affermiamo che la quarta, la ragione, è la sola perfetta, integra, compiutamente realizzata e pari alla natura madre.

Infatti, l'esistenza è in tutto simile alla terra, la cui massa costituisce appunto l'inizio della perfezione del mondo sensibile, anche se non è la sua perfezione compiuta. Allo stesso modo anche la sostanza o atto sostanziale costituisce l'inizio della perfezione materiale, che tuttavia non è in esso compiutamente realizzata.

La vita somiglia all'acqua, la cui massa, aggiunta a quella della Terra che ne è così avvolta, accresce la perfezione del mondo ma non la esaurisce.

Similmente anche l'atto vitale, aggiunto a quello esistenziale in modo da complicarlo, riempie la materia più che quest'ultimo, e tuttavia non ne compie assolutamente la perfezione. A sua volta il senso si può paragonare all'aria che, aggiunta all'acqua e alla Terra, riempie lo spazio del mondo sensibile più di quanto non facciano le masse dei due elementi inferiori, senza però completarlo del tutto. Così anche l'atto sensibile, accompagnando gli atti vitale ed esistenziale, è in grado di rendere più piena la materia, ma non di colmarla. Ciò che rimane poi, la ragione, è del tutto simile al fuoco che, avvolgendo e accogliendo in sé la massa dell'aria, dell'acqua e della Terra, riempie interamente la cavità sublunare e lambisce le stesse estremità del cielo. In tal modo la ragione, aggiungendosi agli altri atti, esistenziale, vitale e sensibile, riempie tutte le lacune della materia

recando ad essa tutto ciò che le mancava e rivestendola di una perfetta, suprema, limpidissima dignità.

Intendi dunque che il cielo è padre, principio, natura, fonte e origine degli elementi, e che esso stesso ha generato anzitutto la Terra ponendola nel luogo più distante da sé, nel centro del mondo, in seguito l'acqua, quindi l'aria e infine il fuoco, sebbene nel Liber de generatione abbiamo insegnato che gli elementi sono stati generati simultaneamente, e che la distinzione della materia in elementi non ha avuto luogo in una sequenza temporale.

Per questo motivo il fuoco risulta il più eccellente tra gli elementi in quanto è il solo che ritorna alla sua origine e conosce il suo principio, giungendo vicinissimo al cielo padre che sfiora costantemente.

Intendi anche che la natura ha generato quattro figlie: anzitutto l'esistenza nel luogo più distante da sé e dietro tutte le altre, come la più piccola e bassa di tutte; in seguito ha dato alla luce in un luogo più vicino la vita, che si eleva di tutto il capo al di sopra dell'esistenza; in terzo luogo poi, di un grado più vicina, è stata generata la più matura sensibilità, che supera in altezza di tutto il capo la vita; in un quarto momento infine, nel luogo a sé più vicino, la natura ha generato la ragione, più grande e più matura della stessa sensibilità e pari alla madre.

È chiaro, di conseguenza, che tra tutte le figlie della natura solo la ragione è perfetta, poiché è l'unica che può congiungersi alla madre e che, pari e simile ad essa, può giungere a sfiorarla con le labbra, essendo la sola che le sta vicino, in quanto è nata per comprendere e abbracciare la natura madre. Le altre tre figlie sono invece imperfette e incompiute, giacché sono inferiori alla madre e sono collocate più in

basso, di modo che non possono né abbracciarla, né sollevarsi fino a lei o sfiorarla.

La natura stabilì dunque che la ragione, in quanto la più adulta e perfetta tra le sue figlie, nonché l'unica che le fosse pari, domi-nasse le altre, e le concesse il governo dell'intero mondo sensibile e di ciò che è in esso. Riservando quindi alla ragione un amore più grande che alle altre, pur essendo la più giovane in ordine di generazione, le conferì il primo posto e la istituì sua erede affinché dall'esempio materno imparasse a dominare con saggezza sulle altre figlie, e a reggere, governare e moderare ogni cosa grazie al lume della sapienza tratto dalla madre.

La natura sensibile è perfetta e assoluta secondo cinque principi.

Tutto ciò che è sotto il cielo consta infatti di materia e di quattro atti.

Una materia unica e uniforme si trova alla base di tutti gli atti.

Gli atti sono l'esistenza, la vita, il senso e la ragione.

Denominiamo tali atti come le figlie della natura.

L'esistenza, la più piccola tra le figlie, è ancella delle tre superiori.

La ragione, la più eccellente tra tutte, comanda le tre minori.

L'esistenza attua la pietra, la vita la pianta, il senso l'animale, la ragione l'uomo.

Nella procreazione di tali figlie la natura ha proceduto dalle cose imperfette a quelle perfette.

Infatti l'esistenza è stata generata per prima, la ragione per ultima.

Le tre minori sono allontanate dalla contemplazione della natura dalla distanza della ragione.

Solo la ragione è nata per contemplare l'intera natura.

Da ciò che è stato appena detto è chiaro che ciascuna delle figlie minori e imperfette della natura è come un'ancella della più matura e adulta ragione, la cui distanza separa dalla contemplazione, dalla presenza, dalla visione e dalla vicinanza della natura ognuna di esse, nate per servire la ragione; quest'ultima è invece la sola che è nata per godere della vicinanza e della presenza costante della madre, per contemplarla e ascoltarne le care parole.

Da ciò segue inoltre che possiamo definire correttamente la ragione figlia adulta e perfetta della natura, ovvero un'altra natura che contempla la prima e che, secondo il suo esempio, riproduce in sé tutte le cose dominandole con saggezza, con l'aiuto delle forze della madre. Si può anche definire la ragione come quella forza grazie alla quale la natura torna in se stessa, per cui si compie il cerchio dell'intera natura che è così restituita a sé. In effetti la natura, producendo e generando dall'inizio tutte le cose, era in certo modo ricondotta a sé, poiché aveva dato alla luce dapprima ciò che è separato e distante da lei, vale a dire l'esistenza, la vita e il senso, e solo da ultimo ha partorito ciò che risulta nato per starle vicino, per baciarla come madre, e abbiamo mostrato che tale è solo la ragione.

Il sapiente coltiva in base alle proprie forze l'uomo terreno che possiede quale dono di natura, e da esso genera l'uomo celeste: dalle tenebre fa scaturire lo splendore, dalla potenza l'atto, dal principio la fine, dalla forza latente l'opera, dalla natura l'intelletto, dall'inizio la perfezione, dalla parte il tutto e infine dal seme il frutto.

A tale riguardo imita il celebre Prometeo che, come cantano i poeti nelle loro favole, essendo stato una volta ammesso ai talami eterei o per divina concessione o per il proprio acume di mente e di ingegno, dopo aver esaminato interamente le dimore celesti con grande attenzione, non vi trovò nulla di più sacro, prezioso e fecondo del fuoco. Rubato da lì quindi di nascosto questo elemento che gli dèi rifiutavano così recisamente ai mortali, lo introdusse nel mondo e grazie ad esso diede vita all'uomo che prima aveva formato nel fango e nell'argilla. Allo stesso modo il sapiente, abbandonando il mondo sensibile grazie alla forza della contemplazione e penetrando nella reggia del cielo, riporta nel mondo inferiore il fuoco splendentissimo della sapienza concepito nel grembo della mente immortale, e la cui fiamma pura e fecondissima rafforza, scalda e anima l'uomo naturale e terreno che è in lui.

Il sapiente compensa i doni di natura sviluppando l'uomo dotto, conquistando in tal modo se stesso, sicché si possiede e resta padrone di sé. Lo stolto invece ottiene inutilmente dalla natura l'uomo terreno, carnale e sostanziale e, visto che ad esso non apporta alcuno sviluppo che lo renda degno dell'immortalità e non intraprende nulla per raggiungere la beatitudine, resta ingrato nei confronti della natura madre restando suo eterno debitore, oberato dal peso dell'uomo sostanziale e mai padrone di sé.

Il sapiente ha indagato se stesso mentalmente e, come si è detto, si compone di due uomini: uno naturale e sensibile, l'altro di virtù e di intelligenza. Non si allontana mai da sé, né abbandona il proprio essere, può raccogliersi da solo in sé, diventa costantemente specchio a se stesso, si abbraccia e si ripiega in sé; persevera nella propria umanità dotta con costanza inalterabile, e dimora infine al tempo stesso nel mondo sensibile e in quello intelligibile. Difatti, con il corpo vive in terra con gli animali, mentre con l'animo si innalza al cielo visitandone le dimore. Medita solo sulle cose intellettuali e conosce quelle immortali e immutabili:

“Lo spirito, nato – come canta il poeta Bigo – per le dimore assolate dell'etere, non si accontenterà mai della sede terrena.

Occorre che il sapiente voli ai luoghi superni

se davvero desidera saziarsi”.

Il sapiente cerca le cose sensibili solo per necessità e temporaneamente, per via del suo rivestimento corporeo; infatti la mente si rafforza e si scalda solo per ciò che è del tutto privo di corpo e di materia e che fluisce in essa da talami oltremontani, per una sorta di afflato sacro.

Lo stolto, d'altro lato, che non ha nulla di unitario, identico, fisso, stabile, essendo invece amante della varietà, della molteplicità e del mutamento, disprezza l'insigne virtù, provvida e oculata, per cercare invece come guida la cieca e improvvida fortuna, che venera come una dea e colloca nel sommo del cielo. Egli è così tratto nel suo giro instabile ora qua ora là, è spinto in luoghi infimi, nei pendii e nei baratri dei vizi, perdendo il dominio di sé. E poiché è attratto da

ogni oggetto, diventa proprietà della prima cosa che gli capita, e non è assolutamente in grado di raccogliersi in se stesso o di tornare in sé dall'attrazione delle cose esterne.

È proprio del sapiente invece di tendere, raccogliersi ed elevarsi con la mente e con gioia all'unità indivisibile del proprio essere e del sommo Dio artefice. Infatti egli ha domato con grande forza gli stimoli allettanti delle attrazioni carnali, nessun impulso può trarlo fuori di sé, né egli può perdere il dominio sulla propria mente.

Ha imparato a calpestare la fortuna, a non impallidire davanti ad essa. Pieno di luce interiore, diviene consapevole dei beni veri e immortali, si appoggia alla speranza felicissima e immortale di ottenerli, e se ne rallegra ininterrottamente. Non può essere solo o abbandonato, poiché è sempre in compagnia di se stesso. Fra gli assalti e i flutti violenti delle passioni mondane egli libra il suo animo fino all'insigne dimora della virtù, mantenendosi in uno stato mentale sereno e imperturbato.

L'uomo sapiente è colui che si celebra veramente come microcosmo, figlio del macrocosmo, vale a dire dell'universo, giacché egli soltanto ha formato, distinto e perfezionato se stesso ad imitazione del macrocosmo, ed è l'unico in grado di imitare la natura, mantenendo ogni sua parte in armonia e proporzione con le parti dell'universo. E senza dubbio si deve designare giustamente il sapiente non solo come microcosmo, ma anche come un secondo macrocosmo in quanto, come ha mostrato il Liber de intellectu, la mente del sapiente è vasta quanto lo è la capacità del mondo intero, e la sua memoria è ornata e arricchita da un numero di nozioni pari a quello delle sostanze che distinguiamo nel mondo. Al contrario la mente dello stolto, mantenendosi vuota,

inane, oziosa e inutile, non si innalza mai al macrocosmo e non diventa mai pari né simile ad esso e, pur essendo nata per divenire tutte le cose, non si realizza mai nella conoscenza del tutto. (*Charles de Bovelles*)]

La degradazione (e aggiungo: DISGREGAZIONE) dell'essere umano al livello delle bestie e dei vegetali dipende, secondo *Bovelles*, dalla insipienza concernente la sua stessa natura. Nel disconoscere la 'grazia' (*decor*) che fonda la sua essenza – quale creatura razionale (*rationalis*), immortale (*immortalis*) e immagine di Dio (*imago Dei*) –, l'uomo diviene un essere inferiore.

Per *Charles de Bovelles*, appartiene all'uomo un ruolo ontologico unico e specifico all'interno dell'universo. La nozione bovilliana di 'decor' può essere accostata, in prima analisi, alla 'dignitas' di cui ha parlato *Pico della Mirandola*: entrambi i concetti si riferiscono alla specificità antropologicamente divina dell'uomo, specificità che lo distingue dal resto delle creature. *La Sapienza* consiste, in questo senso, nella consapevolezza di tale specificità.

Nel Prologo del libello, il filosofo piccardo offre una preliminare definizione della nozione di *Sapientia*, descrivendola come quella virtù che rende tale un uomo:

...erit que hinc aduersatur sapientia ea virtus: que hominem sistit continent figitque homine que illum vetat ex inferioru confortio liminibus excedere humanis...

Poiché *la Sapienza* è l'elemento essenziale dell'umano, si può dedurre che, conformemente a tale impostazione, solo *il Sapiente* possa considerarsi quale uomo in senso proprio. In altri termini, l'umanità rimane un'essenza potenziale in colui che non fa esperienza della autoconsapevolezza della propria natura.

Il Sapiente è, da un lato, colui che realizza la propria umanità nel senso che, facendone esperienza, la porta a compimento; dall'altro lato, e correlatamente, *il Sapiente* è altresì colui che realizza di essere umano nel senso che si accorge, divenendone cosciente, dell'essenza della natura che fonda la sua stessa essenza.

Il filosofo francese approfondisce tale discorso facendo ricorso alla nozione medievale di *species*. La specifica a preminente specie dell'essere umano (*precipua homini species*) è appunto costituita dalla *Sapientia*, quest'ultima è a sua volta, per definizione, *species omnium*, in quanto essenza soggiacente alla totalità delle creature. Poiché, alla luce di ciò, la specie precipua dell'uomo e la specie universale coincidono, l'essere umano può considerarsi il fulcro ontologico di ogni ente (*omnium potentia*). Dunque, *la Sapienza* è infine il metafisico punto di connessione tra l'individuo umano e l'universo suddiviso e specificato nelle varie *species*, tra la finitudine del singolo soggetto e il principio divino infinito. È in questo senso che *il Sapiens*, nel pensiero di *Bovelles* è definito come *species universalis*; e l'uomo, conseguentemente, quale *misura rerum*, centro e apice della creazione. Nella natura umana, si dà una sintesi della natura di ogni creatura.

È quasi impossibile prescindere da questo scritto nonostante siano trascorsi oltre 500 e più anni dalla sua pubblicazione, e 150 anni (nel 1859), dell'*Origine delle specie*, l'opera fondamentale che *Charles Darwin* ci ha regalato per comprendere la vita sul nostro Pianeta. Un'opera talmente importante da far scrivere al grande biologo *Theodor Dobzhansky*: *Nulla in biologia ha un senso se non alla luce dell'evoluzione*'.

Le teorie del grande studioso britannico che fu biologo, botanico, geologo e zoologo, appartengono ormai al patrimonio scientifico dell'umanità. Eppure l'idea che le piante siano esseri passivi, insensibili e del

tutto privi di ogni capacità di comunicazione, comportamento e calcolo – frutto di una visione dell'evoluzione completamente errata – è ancora saldamente radicata persino nella comunità scientifica.

Fu lo stesso *Darwin*, a provare oltre ogni ragionevole dubbio che la questione non sta affatto in questi termini, poiché non esistono organismi più o meno evoluti: da un punto di vista darwiniano, tutti gli esseri viventi che oggi popolano la Terra sono all'apice del loro ramo evolutivo, altrimenti si sarebbero estinti: un assunto molto importante, perché essere all'apice della propria catena evolutiva vuol dire per *Darwin* avere dimostrato, nel corso dell'evoluzione, straordinarie capacità di adattamento.

Il geniale naturalista aveva ben chiaro che le piante sono creature estremamente sofisticate e complesse, con capacità molto al di sopra di quelle che abitualmente vengono loro riconosciute: agli studi di botanica egli dedicò gran parte della vita e delle sue opere (ben sei volumi e una settantina di saggi), usandoli persino per illustrare la teoria dell'evoluzione che gli diede fama imperitura. Eppure l'enorme mole di ricerche effettuate da *Darwin* sul mondo vegetale è sempre rimasta in secondo piano, a ulteriore dimostrazione – qualora ce ne fosse bisogno – della scarsa considerazione di cui le piante hanno sempre goduto in ambito scientifico.

Nel suo libro del 1994 *One Hundred and One Botanists* (Centouno botanici), *Duane Iseely* afferma:

Su Darwin è stato scritto più che su qualsiasi altro biologo [...] egli viene di rado presentato in veste di botanico [...]. Il fatto che abbia scritto svariati volumi intorno alle sue ricerche sulle piante viene, sì, menzionato quasi da tutti i darwinisti, ma in modo casuale, come per dire: "Beh, il grand'uomo ha bisogno di divagarsi di tanto in tanto".

Darwin scrive e dichiara più volte di ritenere le piante gli esseri viventi più straordinari che abbia mai incontrato (*‘Mi è sempre piaciuto esaltare le piante nell’ordine dei viventi’*, confessa nella sua autobiografia), tesi che riprende e amplia nel fondamentale *The Power of Movement in Plants* (Il potere del movimento nelle piante) pubblicato **nel 1880**. *Darwin* è uno scienziato ‘vecchia maniera’: osserva la natura e ne desume le leggi. Pur non essendo un accanito sperimentatore, in questo libro illustra i risultati ottenuti in centinaia e centinaia di esperimenti, condotti insieme al figlio *Francis*, tesi a descrivere e interpretare gli innumerevoli movimenti delle piante: moltissimi movimenti diversi, che nella maggioranza dei casi non riguardano la parte aerea ma la radice, la zona nella quale egli giunge a individuare una sorta di ‘centro di comando’.

Per il naturalista inglese l’ultimo paragrafo delle sue opere è sempre il più importante. È quello al quale consegna le considerazioni definitive sull’argomento trattato, rendendole in maniera semplice e accessibile a tutti. Un esempio mirabile è costituito dal famoso epilogo dell’*Origine delle specie*:

Vi ha certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facoltà di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme od anche in una sola; e nel pensare che, mentre il nostro pianeta si aggirò nella sua orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravità, si svilupparono da un principio tanto semplice, e si sviluppano ancora infinite forme, vieppiù belle e meravigliose.

Nell’ultimo, significativo paragrafo della sua opera sul movimento delle piante, lo studioso afferma con chiarezza di essersi convinto che nelle radici c’è qualcosa di simile al cervello di un animale inferiore. La pianta infatti possiede migliaia di apici radicali, ciascuno dei quali dotato di un suo ‘centro di calcolo’. Lo chiameremo così per rendere evidente anche ai critici più malevoli che da *Darwin* in poi nessuno ha mai pensato o scritto

che nelle radici delle piante ci sia un cervello reale – a forma di noce e simile a quello dell’uomo – passato inosservato per millenni; si è piuttosto ipotizzato che nell’apice radicale ci sia un analogo vegetale, dotato di molte delle funzioni del cervello animale.

Nulla di cui scandalizzarsi.

Le conseguenze delle affermazioni di *Darwin* potevano essere enormi, ma lo scienziato si guardò bene dall’idea di svilupparle nei suoi libri. *Darwin*, che scrisse *The Power of Movement in Plants* quando era ormai anziano, era sicuramente consapevole che le piante sono da considerare organismi intelligenti, ma sapeva anche che un’affermazione del genere avrebbe sollevato un nuovo vespaio di polemiche contro i suoi studi. Non bisogna dimenticare che aveva già avuto i suoi problemi a difendere la teoria che l’uomo discende dalle scimmie! Preferì quindi lasciare ad altri, e in particolare a suo figlio, il compito di sviluppare quella tesi.

Le idee e gli studi di *Charles* influenzarono profondamente *Francis Darwin (1848-1925)*, che proseguì le ricerche paterne diventando uno fra i primi docenti al mondo di Fisiologia vegetale e scrivendo il primo trattato in lingua inglese di questa nuova disciplina. Associare le due idee (quella di pianta e quella di fisiologia) suonava ancora paradossale, a fine Ottocento. Eppure *Francis*, che per lunghi anni aveva studiato insieme al padre le piante e i loro comportamenti, era arrivato addirittura a convincersi della loro intelligenza.

Il 2 settembre 1908, divenuto ormai a sua volta studioso di fama mondiale, all’apertura del congresso annuale della ‘British Association for the Advancement of Science’, mise da parte ogni cautela e dichiarò:

Le piante sono esseri intelligenti.

Com'è naturale, sollevò un polverone. Ma lo ribadì ugualmente, e con ancora maggiori prove, anche in una relazione di oltre trenta pagine pubblicata su *Science* lo stesso anno.

Le sue affermazioni ebbero una risonanza straordinaria e il dibattito approdò sui giornali di tutto il mondo, dividendo gli studiosi in due opposte fazioni. Da un lato c'era chi – persuaso dalle prove portate da *Francis Darwin* a supporto delle proprie affermazioni – si era rapidamente convinto dell'esistenza di un'intelligenza vegetale, dall'altro chi invece ricusava con decisione questa possibilità.

Proprio come nell'antica Grecia!

(*S. Mancuso*)

L'Artista è ora in grado di fare il punto sulla Natura nel suo insieme, sui metodi e sul modo di lavorare, sui motivi che la muovono, su ciò che, in breve, le sta veramente a cuore. E dopo averla così esaminata, dovrà determinare se la sua conoscenza più ampia e più profonda della Natura conferma o toglie l'impressione di lei che aveva acquisito dalla contemplazione della vita innumerevole della foresta. Da questa decisione dipenderà il suo atteggiamento finale nei suoi confronti. E dal suo atteggiamento nei suoi confronti dipende la sua capacità di godere della Bellezza Naturale, perché se ha qualche dubbio sulla bontà della Natura o qualche esitazione a concedersi a Lei, c'è poca prospettiva che ne scorga la Bellezza. Rimarrà freddo e insensibile ai suoi richiami e al godimenti che ne derivano.

E ciascuno di noi, ciascuno per sé, tanto quanto l'Artista dovrà decidersi su questa questione fondamentale. Se vogliamo ottenere il pieno godimento che dovremmo aspettarci dalla bellezza naturale, dobbiamo avere una concezione chiara e ferma nella

nostra mente di ciò che è veramente la Natura, qual è il suo carattere essenziale, se in fondo è fredda e insensibile o calda e amorevole. Nella misura in cui siamo stati giustificati nel trarre conclusioni sul carattere della Natura nel suo insieme da ciò che abbiamo visto delle sue manifestazioni nella vita della foresta, siamo giunti alla conclusione che non era così dura e ripugnante come sicuramente sarebbe stata per noi se il suo principio guida d'azione fosse la sopravvivenza del più adatto.

Abbiamo dedotto, piuttosto, dalle nostre osservazioni su di lei nella foresta, che era mossa da un'aspirazione verso ciò che noi stessi riteniamo essere di maggior valore. Non eravamo quindi disillusi da una più stretta familiarità con lei, ma più attratti da lei, e quindi preparati a vedere in lei più Bellezza. Ora dobbiamo rivedere la Natura nel suo insieme, cioè nel Mondo Stellato come su questa Terra, e vedere se valgono le stesse conclusioni, e se quindi siamo giustificati ad amare la Natura, o se dovremmo vederla con sospetto e sfiducia, tenerci in disparte da lei e coltiva un coraggio stoico di fronte a un Potere il cui carattere dobbiamo cordialmente detestare.

Ci sono uomini che ritengono che l'apparizione della vita e dell'amore su questa Terra sia un semplice fuoco di paglia e avvenga per puro caso. Credono che la vita si estinguerà in un batter d'occhio quando ci scontriamo con qualche altra stella, o semplicemente si spegnerà di nuovo quando il calore del Sole si attenua e la Terra diventa fredda. Se questo punto di vista è corretto, allora quell'impressione dell'affidabilità e della gentilezza della Natura che ci siamo formati contemplando le stelle nel deserto sarebbe una falsa impressione; i nostri sentimenti di amicizia con la Natura si bloccherebbero immediatamente e la nostra visione della Bellezza svanirebbe come uno spettro.

Fortunatamente Verità e Conoscenza non infliggono un colpo così crudele alla Bellezza. Tutt'altro: si schierano dalla sua parte. Non c'è motivo di supporre che il caso o il meccanismo produca lo spirito, o che da semplici combinazioni fisiche e chimiche possa emergere lo spirito. Lo spirito non è un sottoprodotto casuale di processi meccanici o chimici. Lo spirito è il fattore di governo che regola e controlla i movimenti fisici, controllandoli, in effetti, con tale 'ordine' che possiamo essere portati da questo stesso 'ordine' a considerare il tutto come una macchina e non vedere che tutto è diretto verso alti fini spirituali.

Se dobbiamo fare appello alla Ragione, è molto più ragionevole presumere che lo spirito sia sempre esistito e che le condizioni per l'emergere della vita siano state create apposta, piuttosto che presumere che lo spirito sia una mera escrezione, come il sudore, di sostanze chimiche processi.

Certamente le prime ipotesi si adattano più chiaramente ai fatti del caso. Perché questi fatti sono, in primo luogo, che noi esseri spirituali esistiamo, poi che abbiamo idee di bontà e una determinazione per raggiungerlo, poi che la vita vegetale così come quella animale su questa Terra ha uno scopo, poi che le stelle, numerando qualsiasi cosa da un da cento a mille milioni, ciascuno di loro un sole e molti di loro presumibilmente con pianeti, sono fatti degli stessi elementi di cui siamo composti in questa Terra, le piante, gli animali e noi stessi; che questi elementi hanno le stesse proprietà; che le stesse leggi fondamentali di gravitazione, calore, moto, azione chimica ed elettrica prevalgono come qui; e infine che sono tutti connessi con la Terra da un mezzo o un *continuum* di energie, che consente alle vibrazioni, di cui le più evidenti sono le vibrazioni della luce, di raggiungere la Terra da esse.

Questi fatti portano alla conclusione che l'intero Universo, così come noi stessi e gli animali e le piante su questa Terra, è azionato dallo spirito.

Così quando vediamo la Natura nelle foreste tropicali e negli aridi deserti, nelle montagne e nelle pianure, nei prati e nei boschi, nei mari e nelle stelle, negli animali e negli uomini, non la vediamo come un miscuglio confuso con tutte le sue innumerevoli parti unite in modo casuale, la Natura non è una raccolta casuale di particelle non correlate. Siamo giunti a questa conclusione studiando la foresta e uno studio delle stelle non mostra nulla per indebolire tale conclusione. La natura è animata dal Proposito.

Tuttavia, poiché la Natura è animata dal Proposito, non abbiamo bisogno di considerarla come una 'macchina', un pezzo di un meccanismo che è stato progettato e messo insieme, caricato e messo in funzione da qualche meccanico esterno, e considerarci come ingranaggi sulle ruote, e guardare tutte le altre ruote girare intorno e attraverso il labirinto di macchinari scorrendo il meccanico che sta lì a guardare il suo lavoro.

Un ingranaggio sulla ruota che gira sarebbe rigidamente confinato nelle sue operazioni: non avrebbe scelta sui mezzi che dovrebbe impiegare per portare a termine il suo fine. Eppure anche le piante hanno il potere di scelta, come abbiamo visto, e usano mezzi diversi per raggiungere lo stesso scopo. Trascorrono anche l'intera vita a selezionare e rifiutare, a selezionare e ad assimilare ciò che alimenterà la loro crescita e consentirà loro di propagare la loro specie, e nel respingere ciò che sarebbe inutile o dannoso.

Queste sono qualcosa di più delle operazioni meccaniche; e se la natura fosse una macchina, neppure le piante, tanto meno gli animali e gli uomini, potrebbero essere prodotte. Le operazioni della Natura, sebbene

ordinate, non sono solo meccaniche e non possiamo considerare la Natura come una macchina.

Lo spirito della Natura non risiede nella lontananza dello spazio freddo e vuoto. È nel profondo di noi e intorno a noi. Permea tutto e tutti, ovunque e sempre. E se vogliamo essere inequivocabilmente consapevoli della sua presenza, non dobbiamo far altro che guardare dentro di noi, e ogni volta che siamo consapevoli di una perfezione superiore rispondendo alle influenze che incidono con insistenza su di noi, le quali ci spingono a raggiungerla dobbiamo prenderne Coscienza; ed ogni volta che abbiamo una visione di qualcosa di più perfetto, più adorabile, più amabile e ci sentiamo spinti a raggiungere questa perfezione più grande, in quei momenti stiamo sperimentando direttamente e inequivocabilmente lo Spirito Divino della Natura.

Ogni volta che sentiamo lo Spirito dentro di noi che ci mostra una maggiore perfettibilità e ci spinge a rendere noi stessi e gli altri più perfetti di quanto siamo stati, in quel momento siamo direttamente influenzati dallo Spirito della Natura stesso.

Stiamo ricevendo ispirazione direttamente dal genio della Natura...

Così, quando prendiamo una visione completa della Natura sia nella sua forma corporea esteriore che nella sua realtà spirituale interiore, e scopriamo che è un tutto interconnesso in cui tutte le parti sono interconnesse tra loro, un corpo e una mente, autosufficienti e consapevole di sé e guidato da un'Attività che si auto-organizza, si autogoverna e si auto-dirige, dovremmo considerarla nientemeno che un Essere Personale. Nel linguaggio ordinario si parla della Natura come Persona, e quando si parla così non si deve considerare noi stessi come se si parla in senso figurato: si dovrebbe intendere del tutto letteralmente e come un fatto che essa è una Persona. E dovremmo guardare a quell'Essere personale,

in cui siamo inclusi noi stessi, come in processo di realizzazione di un ideale nascosto in esso, un ideale che a sua volta si perfeziona sempre.

Ciò che si intende per Natura come Persona, e Persona azionata da un ideale nascosto, ed essere in procinto di realizzare quell'ideale, e cosa si intende per ideale che si perfeziona, può essere meglio spiegato con l'aiuto di una metafora.

In primo luogo sarà necessario spiegare come possiamo considerare la Natura come una Persona, molte autorità competenti in materia sostengono che non possiamo considerare un essere collettivo, come un collegio o un reggimento, e la Natura è un essere collettivo, come una vera persona. Ma le loro argomentazioni non sono convincenti. Permettono che 'io' sia una persona perché 'io' possiedo razionalità e autocoscienza. Ma 'io' sono un sistema o un'organizzazione di innumerevoli esseri: elettroni, raggruppamenti di elettroni, gruppi di raggruppamenti in complessità crescente. 'Io' - il corpo e l'anima che compongono 'me' - non sono altro che un essere collettivo me stesso...

Se abbiamo avuto ragione finora, siamo arrivati alla posizione che la Natura è un Essere Personale in procinto di realizzare un ideale che opera dentro di sé. Ora dobbiamo accontentarci del carattere di quell'ideale. Qual è il pieno funzionamento ideale nell'intera Natura che non possiamo assolutamente sapere. Possiamo conoscerne solo tanto quanto può essere rilevato con le nostre facoltà imperfette su questo minuscolo atomo dell'Universo su cui dimoriamo. Non possiamo essere sicuri di aver nemmeno discernito i livelli più alti dell'ideale. Perché ci possono essere esseri superiori a noi stessi sui pianeti delle stelle, e tra questi esseri superiori possono essere emerse qualità superiori a quelle che conosciamo o possiamo concepire. L'amore è la qualità più alta che conosciamo. Ma l'amore nel vero

senso della parola – l'amore come attività autocosciente - è emerso solo con l'uomo, e l'uomo è apparso solo nell'ultimo mezzo milione dei quattro o cinquecento milioni di anni di esistenza della Terra. Non possiamo quindi pretendere di dire quale sia l'ideale nel suo più alto sviluppo per l'intera Natura.

(Francis Younghusband)

*All'età di quarantasette anni, dopo quattro anni nel Kashmir in qualità di residente britannico, si era dimesso da ogni incarico per dedicarsi a tempo pieno a quella che era diventata la sua vera passione, la religione. Se fosse rimasto nell'Indian Political Service avrebbe quasi certamente ottenuto le cariche e gli onori più alti. Ma la vena di misticismo emersa in lui sulle alture intorno a Lhasa non poteva essere ignorata. **Nel 1936** fondò il **World Congress of Faiths**, che ambiva (e tuttora ambisce) a unire cristiani, buddhisti, musulmani, ebrei e indù. Ma è come uomo d'azione che Younghusband sarà ricordato...*

Cosa possiamo imparare dalla 'parabola' di questo ufficiale posta in una delicata quanto odierna scacchiera geopolitica e strategica, rinnovata e costantemente 'coltivata' circa l'insicurezza d'ognuno da parte di ugual e più temuto nonché sanguinario Zar?

Certamente il vasto territorio indipendente del **Tibet** fu annesso negli anni 50 del Novecento da un più temuto (*e simmetrico*) nemico, e il conseguente processo o traguardo storico di conquista *rinnovò ed estese - rimuovendo taluni fattori a me cari* - i suoi ed altrui 'termini disgregativi' adottati nei Secoli di Storia maturati 'dissociandoli', e quindi, sradicandoli dalla propria Terra d'origine i quali li aveva generati in un lento ed uguale processo evolutivo specchio della Natura (*e i suoi Elementi, come abbiamo letto, sempre a lei connessi*) posta e rivolta nelle proprie radici verso il basso, per volgere e congiungersi a più vaste ed elevate Vette (*dell'Intelletto*

specchio della Natura così evoluta e successivamente posta ad una impropria innaturale 'deriva'.

Tanto nella Terra in cui nato il seme e il frutto, quanto nella Pianta della socialità più o meno tribale, almeno come venne dedotta da taluni, in cui letta e interpretata una determinata Visione Sacra. Ed in cui la 'Sacralità' da ciò, sia la Pianta intesa come un essere seppur vegetale quantunque vivo, viene *attaccata* dagli alterni patogeni 'parassiti' della Storia, nei termini materiali in cui una determinata prerogativa del tutto 'umana' (*anche se derivata dal vasto regno animale dalla quale si differenzia o vorrebbe...*) fonda e consolida la cosiddetta *Legge del più forte* qual insidia non solo della 'singola' specie ma dell'intero Sapere (*di Madre Natura*), e con essa il proprio istinto di interpretare l'Essere ed Appartenere al mondo, compresa, come stiamo assistendo in questi giorni, l'interpretazione storica priva della dovuta necessaria antica Saggezza.

Se solo questa Saggezza fosse colta ammirata e giammai rimossa dal Rinascimento dello Spirito come della sana e retta Coscienza che ne deriva (*anche se articolata nei vasti Rami del Sapere circa il comune Albero o Pianta di appartenenza in seno alla corretta interpretazione evolutiva della Vita*), rinnovato in un nuovo *specchio di luce* a noi riflessa, chiara e limpida come le acque d'un Fiume Sacro, e non certo distorta come un anamorfica fognatura priva della Natura a cui appartiene l'uomo da Lei per gradi evoluto, e non certo a forza scaricato; forse avremmo una corretta e più estesa definizione del concetto di Natura (*e non certo limitata*) compresa ogni sua cura, e con Lei l'uomo che ne deriva o dovrebbe nella dovuta purezza in ugual immagine e volontà ben interpretata specchio di ugual conquista per ogni 'specie' aggredita e precocemente estinta.

Anche la Pianta - ammirata e contemplata - muove i suoi passi meditando e (es)cogitando dottrina circa la propria strategia di crescita, costantemente e

tenacemente riflessa in ugual Geografia, e il risultato che ne consegue e deriva e di cui l'uomo all'ultimo Secondo della propria comparsa ne raccoglie l'indebito Frutto, è certamente per ogni Fiore Arbusto e Selva un impareggiabile attributo al merito della ugual Conquista, in cui il vasto Regno *cosiddetto umano* non sembra minimamente esserne degno.

In cui l'uomo con tutto l'ingegno, di cui dicono *portatore sano*, oltre non esserne all'altezza per coglierne e cantarne la Bellezza come l'Intelligenza, non ne comprende il Disegno, l'Architettura, in cui si muove l'intera impalcatura dello Spirito, e con lui l'intera conquista evolutiva. Quindi ci risulta ancor più chiaro cosa difetta e di cui l'uomo (*portatore sano*) e non più la Pianta sprovvisto, pur taluni affermando e ponendo differenza fra il cogitare e l'Essere Vegetale. Forse difettiamo proprio di quella magnifica comprensione negata al vasto regno della Natura e non solo vegetale, là ove sempre dispiega la propria e sempre più perfetta Conquista evolutiva.

Quindi la Pianta e la Natura e il vasto confine dell'uomo, riposto nella sua piccola dettagliata geografia di una più minuscola e *picciolina* cartina, a cui ogni formica così come ogni vespa che cammina vola e lavora, succhia il nettare prezioso alla Pianta della Natura. Questo vasto alveare o formicaio sicuramente privo di logica e elevato pensiero, così come della dovuta necessaria comprensione della retta Via, o meglio, dello smarrito Sentiero per una possibile conferma circa la propria bassa natura rivolta alla Cima come alla Vetta, violare costantemente con elevata somma (*presunta*) 'intelligenza' la vasta Pianta e Conquista della Natura.

Dacché l'interpretazione sin hora adottata nei confronti del Vasto Regno sfruttato (*dettato da comandamenti o genesi interpretativi di ugual o diverso Dio*) giammai né intuito né letto in ugual Legge posta nel beneficio dell'uomo, compreso il suo Dio, ci appare

come un *Confine Infinito* posto (*ed opposto*) nella divisione nonché comprensione, oltre che della dedotta *specie* da cui l'umano, dato all'ultimo atto di ugual Storia classificatoria, e chi seppur sprovvisto, reca in Sé la dovuta mancata Intelligenza, rispetto a chi purtroppo pur avendola come una foglia (*appesa al suo ramo*), ne è del tutto assente nella successiva interpretazione evolutiva data dalla Coscienza quindi della Memoria; dell'Essere ed Appartenere ad ugual Pianta posta nel vasto Regno della Terra (*dal cielo derivata per tramite dell'universale parabola...*) procedendo (*o regredendo*) assieme per ugual Conquista.

Credo che questo (*sgradito incompreso e perseguitato*) Frammento sia molto importante nell'odierno riflesso in ugual medesima scacchiera, in quanto la moneta coniatata e osservata in forza della materia, opposta o in assenza alla Natura del dovuto Spirito che avrebbe dovuto presenziare l'Atto della materia posta al Secondo e ultimo Regno del Tempo, e da cui il simmetrico motivo dedotto circa il potere d'acquisto o di conquista dato dall'oro della medesima Terra; presenta incisi e scolpiti i volti di due entità o divinità - seppur opposte - quantunque armate di medesimo fine circa la rimossa sacralità della Vita per ogni presunta conquista adottata (*l'esempio della fotografia precedentemente riportato in medesimo eretico Frammento conferma un Idea a me cara, ovvero la progressiva regressione evolutiva a cui l'uomo destinato nel merito e beneficio e a somiglianza del formicaio, sia questo un impero a misura e passo e metro di uno Zar, che un opposto regno cibernetico fine ed inizio di ugual impero ugualmente dedotto quindi adottato nei fini evolutivi, delle rimosse radici genetiche abdicata e tradotte a beneficio o danno di una o più 'artificiose' presunte intelligenze... costantemente vigilate controllate e prevenute della più sana e duratura forma di rimossa Saggezza data da Madre Natura! Posta nel retro del Fine di ugual moneta quale Mercato senza alcun Dio, ovvero a ciò per cui l'immortale Spirito abdicato, e seppur approvata nel pagamento circa la raggiunta presunta volontà della morta ricchezza, se cambiata e posta al rovescio della propria zecca nel vasto Tempio della Terra,*

*confermerà ugual volontà della materia circa la nostra Idea della
Pianta in merito alla sana Conquista del Principio della Vita...).*

(Giuliano)